

Pseudo-Quintilianus, *Declamationes maiores*, 2: Caecus in limine*

Un giovane salva il padre dalla casa in fiamme; cerca di fare altrettanto con la madre, ma non riesce nell'intento e per di più perde la vista. Successivamente il padre si risposa. La matrigna riferisce al marito che il figlio sta meditando di avvelenarlo; il giovane viene trovato con addosso del veleno, del quale non fornisce giustificazione. Il padre lo disereda in favore della seconda moglie; poi, quella stessa notte, la servitù trova l'uomo ucciso nel suo letto, la moglie (almeno in apparenza) addormentata al suo fianco. Il figlio cieco è in piedi sulla soglia della propria stanza; la spada del giovane viene rinvenuta, insanguinata, sotto il suo cuscino. Il figliastro e la matrigna si accusano a vicenda del delitto. È un altro caso di ἀντικατηγορία, molto simile a quello della *declamatio maior* 1; qui però le parti in causa si muovono non una, ma due accuse vicendevoli, poiché si discute sia del veleno che dell'omicidio (cfr. lucidamente già Valla, f. 2r.). Con minime discrepanze, lo stesso tema figura in una silloge di estratti retorici latini, ed è sviluppato in Liban.(?) *decl.* 49 (vd. *infra*, n. 1). Altri paralleli sono istituibili solo per singoli elementi, come la vista perduta eroicamente in un incendio (Sen. Rh. *contr.* 4, 2, con Casamento 2004), l'opposizione fra matrigna e figliastro (vd. Stramaglia 2008, 219 n. 11), o il presunto tentativo del figlio di avvelenare il padre (*infra*, n. 88).

* Per la genesi e le caratteristiche di questo lavoro rinvio a Stramaglia 2008, 195 n. * (con l'avvertenza che, alla bibliografia indicata in tale sede per *decl. mai.* 1, occorre aggiungere almeno l'edizione annotata parziale di Pagliaro 1983, 13-35; e la – pur frettolosa – analisi lessicale di Robles Sánchez 2006). Rinnovo i ringraziamenti a Luigi Piacente, per l'ospitalità in «*Invigilata lucernis*»; e a Lucia Pasetti, per l'attenta quanto acuta revisione condotta anche per questo contributo. – Il testo delle *Declamazioni maggiori* assunto a base è naturalmente quello dell'edizione teubneriana di Håkanson 1982. Per la declamazione qui presentata, tuttavia, ho introdotto per la prima volta una ripartizione dei capitoli in paragrafi, per rendere più agevoli i rinvii interni; per tutte le altre *Maiores* ho continuato a far seguire pagina e righe dell'edizione Håkanson al numero di capitolo, come di prassi. Scelte testuali divergenti (tranne quei ritocchi all'interpunzione che fossero privi di incidenza semantica) sono puntualmente segnalate nelle note; in tutti gli altri casi, il lettore è tacitamente rinvio all'ammirevole apparato dello stesso Håkanson. Ai *sigla codicum* di tale edizione (XXX-XXXI) rimandano altresì le sigle dei manoscritti adoperate in questa sede.

La declamazione 2 è il discorso dell'avvocato del giovane cieco, così strutturato:

- I. *Exordium* (1, 1 - 2, 2), con confronto fra l'eroico giovane e l'impudente matrigna, e anticipazione di alcuni spunti argomentativi (*semina probationum*).
- II. *Narratio* (2, 3 - 6, 3), che ripercorre l'atto eroico del giovane, l'ingresso in casa della matrigna, la scoperta del veleno addosso al giovane, la sua diseredazione, l'assassinio del padre e le susseguenti reazioni; il tutto, inframmezzato in più punti da ulteriori *semina probationum*.
- III. *Argumentatio* (6, 4 - 22, 3): a) *excessus* patetico sulla dura condizione del figlio, ora che è rimasto privo dell'affetto e dell'aiuto del padre (6, 4); b) su ciascun punto argomentativo, *confirmatio* degli elementi che mostrano la colpevolezza della matrigna e *refutatio* delle accuse rivolte al cieco (7, 1 - 22, 3); le argomentazioni si fondano sul confronto: 1) dei due soggetti in causa e delle rispettive capacità (7, 1 - 9, 5); 2) dei rispettivi possibili moventi del figlio e della matrigna (10, 1-9); 3) del corso degli eventi (veleno, diseredazione, assassinio, reazione del figlio e della matrigna dopo il fatto, coltello insanguinato), spiegabile solo come frutto di un'articolata macchinazione della matrigna (11, 1 - 22, 3); in 21, 4-5 l'argomentare è interrotto da un altro *excessus* patetico.
- IV. *Peroratio* (23, 1 - 24, 7): a) *amplificatio* dell'atto eroico con cui il giovane aveva perso la vista (23, 1 - 24, 2); b) *commiseratio* del giovane, immaginato mentre viene condotto in aula, e ormai pronto al suicidio (24, 3-7).

Al contrario che nella declamazione 1 (vd. Stramaglia 2008, 196-197), l'*argumentatio* prevede qui un confronto argomentativo immediato fra accusa e difesa su ciascun punto controverso, secondo quell'impostazione più 'agonale' caldeggiata nelle ἀντικατηγορίαι da specialisti come Quint. *inst.* 7, 2, 22 e Liban.(?) *decl.* 49, proth. 2-4 (VII, pp. 649-650 Foerster). In quest'ultimo però – va notato – il giovane cieco sostiene la sua causa in prima persona; e per ciascun luogo argomentativo viene data prima la difesa, poi l'accusa.

Il *Caecus in limine* appartiene al II, cospicuo gruppo di declamazioni omogenee individuabili all'interno delle *Maiores* (sono stati ascritti a tale gruppo i discorsi 2, 4, 5, 7, 8, 11, 14-19: vd. in sintesi Tabacco 1980, 111; Longo 2008, 40 e n. 100). L'unico appiglio per una cronologia relativa è la pressoché certa posteriorità del pezzo alla declamazione 1 (vd. Stramaglia 2008, 197). Quanto alle antilogie, la sola nota è quella di Patarol 1743, 114-136.

Bibliografia specifica

Per la sistematica delucidazione della struttura retorica restano utilissime le note marginali di Valla, ff. 2r.-14r. (alla pubblicazione di tutte le note valliane alle *Maiores* attende Mariarosa Cortesi); superficiali invece le annotazioni del Bellingenius 1530. Da segnalare altresì la riedizione annotata di buona parte del discorso, con l'omissione di alcuni passi intermedi, in Pagliaro 1983, 37-60 (le cui note sono riprese solo in parte – con una traduzione radicalmente riveduta – in Pagliaro 2008³). Per la restante bibliografia di portata generale sulle *Maiores* rinvio a Stramaglia 2006, 573-578.

Caecus in limine

Ex incendio domus adolescens patrem extulit¹. Dum matrem repetiit, et ipsam et oculos amisit. Induxit illi pater novercam. Quae accessit quodam tempore ad maritum, dixit parari illi venenum, quod iuvenis in sinu² haberet, et sibi promissam dimidiam partem bonorum, si illud marito porrexisset. Intravit ad caecum pater interrogavitque an haec vera essent; ille negavit. Exquisivit et invenit in sinu venenum³, interrogavit cui parasset; ille tacuit. Recessit pater et mutato testamento novercam fecit heredem. Eadem nocte strepitus in domo fuit: intravit familia in cubiculum domini, invenit ipsum occisum et novercam iuxta cadaver dormienti similem, caecum in limine cubiculi sui stantem, gladium eius sub pulvino cruentatum. Accusant se invicem caecus et noverca.

[1, 1] Sentio⁴, iudices, pudori iuvenis, pro quo minimum est quod parricida⁵ non est, gravissimum videri quod absolvendus est contra novercam, et plurimum caeco de reverentia deperire virtutum, cum in patrocinium summae pietatis affertur quicquid defenderet alium innocentem. [2] Hoc primum itaque publicis allegamus affectibus⁶, quod pro se reus indignatur uti corporis probatione: solus omnium non remittit sibi ut incredibilior sit in parricidio caecus, quam fuit cum videret. [3] Homo omnium, quos umquam miseros fecere virtutes, innocentissimus, parricidium negavit ante quam pater occideretur⁷, et – ne quid hodiernae sollicitudini praestari putetis⁸ – fecit quod est summum in rebus humanis nefas ne vel in alio crederetur⁹. [4] Ignoscite, per fidem, quod indignatur se iuvenis in honorem tantum calamitatis absolvi: filium, qui patrem ex incendio sua caecitate servavit, facinus est hoc tantum innocentem videri, quod illum non potuerit occidere.

[5] Nam quod ad mulierem, iudices, pertinet, quae defendi non potest, <ni>si patrem caecus occidit¹⁰, tam inpudentem delationis necessitatem malo, quam si tantum negaret. Viderit qui fiduciam veritatis putat, quod caeco facinus obiectum est: deprehensa mulieris audacia est, quod non potest nisi incredibilium comparatione defendi; et quisquis caecum invicem accusat, solus est reus. [6] Aliae, iudices, esse debuerunt

Il cieco sulla soglia

Un giovane portò in salvo il padre dalla casa in fiamme¹. Quando poi tornò indietro a cercare la madre, perse sia lei che la vista. Il padre gli portò in casa una matrigna. Costei un giorno si avvicinò al marito e gli disse che si stava preparando per lui del veleno – il giovane lo teneva addosso² –, e che le era stata promessa la metà dei beni, se l’avesse somministrato al marito. Il padre entrò nella stanza del cieco e gli domandò se queste affermazioni fossero vere; egli negò. Allora lo perquisì e gli trovò il veleno addosso³; gli chiese per chi l’avesse preparato; egli tacque. Il padre si ritirò e cambiò il testamento, nominando erede la matrigna. Quella stessa notte ci fu strepito in casa: la servitù entrò nella camera da letto del padrone, trovò lui ucciso, la matrigna apparentemente addormentata accanto al cadavere, il cieco in piedi sulla soglia della sua stanza, la sua spada sotto il cuscino, bagnata di sangue. Il cieco e la matrigna si accusano a vicenda.

(Discorso dell’avvocato del figlio)

[1, 1] Io mi rendo conto⁴, o giudici, che al senso dell’onore del giovane, in rapporto al quale non essere un parricida⁵ è il meno, appare gravosissimo dover cercare l’assoluzione contro la matrigna, e che va persa gran parte del rispetto dovuto al cieco per i suoi atti di valore, nel momento in cui si adducono, a patrocinio della sua somma devozione filiale, tutti quegli argomenti che si userebbero per difendere qualche altro innocente. [2] Pertanto, come prima cosa noi facciamo presente al pubblico sentire⁶ che l’imputato disdegna di avvalersi del suo stato fisico come elemento di prova in proprio favore: solo fra tutti, egli non vuol concedere a se stesso di poter risultare meno credibile come parricida da cieco, di quanto lo sarebbe stato quando ancora ci vedeva. [3] Quest’uomo, il più innocente fra tutti quelli che le proprie azioni valorose hanno mai portato alla sventura, chiarì di non poter commettere parricidio già prima che il padre fosse ucciso⁷, agendo – perché non pensiate che si voglia indulgere in qualche maniera alle sue ansie odierne⁸ – in modo che quella che è la più grande scelleratezza nella vita umana non potesse risultare credibile neppure in rapporto a un altro⁹. [4] Suvvia, scusate questo giovane se si sdegna di essere prosciolto solo in virtù della sua sventura: è oltraggioso che un figlio, che ha salvato il padre da un incendio a prezzo della propria cecità, appaia innocente solo perché non sarebbe stato in grado di uccidere quel padre.

[5] In effetti, o giudici, per ciò che riguarda questa donna, che non può essere difesa se non nel caso in cui sia stato il cieco a uccidere suo padre¹⁰, è per me preferibile che ella abbia avvertito la necessità di presentare un’accusa così sfrontata, anziché eventualmente limitarsi a negare ogni addebito. Ci pensi bene, chi ritiene sia garanzia della credibilità della donna l’aver addossato al cieco il delitto: è l’impudenza della donna stessa ad esser stata smascherata, poiché ella non può difendersi se non mettendo insieme elementi privi di credibilità; e difatti, chiunque muova una controaccusa a un cieco, è lui il solo da inquisire. [6] Ben altre, o giudici, avrebbero dovuto

adversus hanc debilitatem probationes¹¹: caecus in parricidio non debet suspectus fieri, sed deprehendi¹².

[2, 1] Quaeso itaque, iudices, ut haec prima pro causa iuvenis putetis, quae contra illum nimia sunt. Nihil magis debet esse pro caeco, quam quod adversus illum fuerunt multa fingenda; et constat de pietate, de innocentia hominis, qui expugnandus fuit parricidii similitudine. [2] Congesta sunt adversus miseram debilitatem ferum, cruor, venenum et quicquid non potest esse negligentiae nisi nescientis¹³. Nemo, iudices, nemo diligentior debet esse ad facinus, quam qui parricidium potuit facere caecus.

[3] Iuvenis iste, de quo summa in rebus humanis monstra finguntur, eius fuit erga parentes semper affectus, quem nefas est optare de liberis¹⁴: cum domus ignium saepta violentia rapuisset miseris senibus omne praesidium, illa festinatione qua fugimus, erumpimus, in medium cucurrit incendium. [4] In quanto tunc periculo fuit, rerum natura[e], pietas¹⁵! Dum diu multumque attonitus haeret, dum ad utrumque respicit, ad utrumque discurrit, paene infelicissimos parentes perdidit pietatis aequalitas. [5] Ut deinde miserrimos senes cluserat iam propior ignis (audiat licet invita pietas¹⁶), patrem iuvenis elegit, et de pariter ardentibus vices disposuit affectus. Vix dum posito sene, cum illum quoque miraremur¹⁷ explicitum, iterum flammas aperuit, et undique coeuntis incendii redditus globis arserat iuvenis, si tardius perdidisset oculos. [3, 1] Facinus est, iudices, non hoc quoque maximis contigisse conatibus, ut servaretur et mater; minus tamen in utroque fecerat, nisi perdidisset oculos. Viderint, qui filium in eo magis parente¹⁸ mirantur, in cuius salutem faciem vultusque consumpsit: patri praestitit caecitatem, qui amisit oculos dum repetit quam reliquerat matrem¹⁹.

[2] Non expectetis certum habeo, iudices, ut excusum quod pater induxit caeco novercam; factum est eo tempore, quo constabat patrem filio senem solvendo non esse²⁰. Contenderim quin immo iuvenis fuisse consilium ut pater, cui matrimonium²¹ filiumque abstulerat incendium, residua senectutis alia consolaretur uxore, et ut domus, quae caecum tantum habebat et senem, acciperet ex coniugio ministeria custodita. [3] Facinus est, iudices, quod bonos privignos novercae facilius²² decipiunt, nec levius oderunt. Quam multis insidiis, quam multis artibus patet caecitas innocentis! [4] Mulier, cui spem invadendae hereditatis praestabat debilitas privigni, senectus

essere le prove contro chi ha questa menomazione¹¹; in un caso di omicidio non è ammissibile nutrire sospetti contro un cieco: lo si deve cogliere sul fatto¹²!

[2, 1] Vi prego dunque, giudici, di considerare come primi argomenti in favore del giovane proprio le troppe circostanze a suo carico. Nulla dovrebbe rappresentare una prova più forte, in difesa del cieco, del gran numero di elementi che vi è stato bisogno di confezionare ad arte a suo danno; e sono altresì note la devozione filiale, l'integrità morale dell'uomo, che solo la messinscena del parricidio poteva rovinare. [2] Contro questo povero disabile sono stati accumulati l'arma, il sangue, il veleno, e quanto altro non può essere ascritto alla negligenza se non di chi non sa¹³. Nessuno, giudici, nessuno dovrebbe essere più attento nel commettere un delitto, di chi sia stato capace di compiere un parricidio pur essendo cieco.

[3] Questo giovane, sul cui conto si stanno inventando le peggiori mostruosità del mondo, verso i suoi genitori ha dimostrato sempre un affetto, quale non è dato desiderare dai figli¹⁴: quando la casa, circondata dalla violenza delle fiamme, aveva sottratto ogni via di scampo agli sventurati vecchi, egli corse in mezzo all'incendio con quella stessa foga con cui di solito ne fuggiamo, ce ne precipitiamo fuori. [4] In che enorme pericolo – o devozione che la natura infonde – venne a trovarsi allora il giovane¹⁵! Mentre per più e più tempo, smarrito, restava esitante, mentre si volgeva a guardare ora l'uno ora l'altro, correva ora verso l'uno ora verso l'altro, per poco il suo pari affetto per entrambi non gli fece perdere tutti e due gli sventuratissimi genitori. [5] Poi, quando il fuoco ormai troppo vicino aveva imprigionato gli sciaguratissimi vecchi (mi stia a sentire il figlio devoto, pur suo malgrado¹⁶), il giovane scelse il padre: fra i due egualmente avvolti dalle fiamme, l'amore filiale riuscì a stabilire una priorità. Appena adagiato il padre – e noi ci meravigliavamo¹⁷ che fosse riuscito a trarre in salvo già solo lui –, il giovane si aprì un varco tra le fiamme, e, ritornato fra i vortici dell'incendio che lo attorniava da ogni parte, sarebbe arso, se avesse tardato a perdere la vista. [3, 1] È un vero delitto, giudici, che ai suoi sforzi estremi non sia toccato di salvare anche la madre; e tuttavia avrebbe avuto meriti minori nei confronti dell'uno e dell'altra, se non avesse perso gli occhi. Ci pensino, quanti ammirano maggiormente il figlio per ciò che ha fatto verso quel genitore¹⁸, per la cui salvezza si lasciò devastare il volto e la vista: è al padre che ha offerto la sua cecità, lui che ha perso gli occhi mentre tornava a prendere la madre che aveva lasciato indietro¹⁹.

[2] Sono certo, giudici, che non vi aspettate che io mi metta a giustificare il padre per aver portato una matrigna in casa al giovane cieco; ciò avvenne in un momento in cui era chiaro che il padre, ormai in età avanzata, non era in grado di ricompensare il figlio²⁰. Anzi, io affermerei che fu proprio il giovane a suggerire che il padre, cui l'incendio aveva portato via moglie²¹ e figlio, trovasse consolazione in un'altra moglie per quel che gli restava della sua vecchiaia; e che la casa, che ospitava soltanto un cieco ed un vecchio, acquistasse con un nuovo matrimonio chi controllasse i servi. [3] È un vero delitto, giudici, che le matrigne ingannino i bravi figliastri più facilmente²², ma non li odino di meno! A quante insidie, a quanti inganni è esposta la cecità di un innocente! [4] Questa donna, cui la menomazione del figliastro, l'età

mariti, intellexit hoc solum deesse sceleris occasione, ut prius infamaretur parricidii caecus²³. Viso igitur hoc, quod sibi iuvenis non videbatur esse privignus²⁴, venenum, quod in miseri sinu abdiderat, deprehensura, nuntiavit patri tamquam parricidium pararetur. [5] Et quia mendacium poterat facile nudari, si quem conscium nominasset, totam delationem sic ordinavit, ut sibi crederetur promissam dimidiam partem bonorum, si venenum seni voluisset ipsa porrigere.

[4, 1] Videtis, iudices, qua praeparatione noverca ad testamentum patris accesserit: mulierem, quam credit maritus noluisse partem bonorum accipere pro scelere, necesse est sic remuneret, ut faciat heredem. [2] O quanto aliter probatur parricidium, quod iam potest deprehendi²⁵! Mulier, quae se dicebat in conscientiam sceleris admissam, non hoc primum exegit a patre, ut quaereret quis parasset caeco venenum, quis dedisset; [3] inde maximum sciebat posse fieri quaestionis errorem: instituit ut innocentissimus iuvenis interrogaretur repente, subito, infamatura velut deprehensi trepidationem, seu tacuisset caecus, seu negasset. [4] Adductus ad filium senex dixit iuveni quicquid audierat. Numquam, iudices, tam simplicis innocentiae fuit facinus negare; non esset ausus iuvenis coram ea muliere mentiri, quae prodidit et sciit ubi esset venenum²⁶. [5] Ut vero sensit infelix instantem novercam postulanteque ut sinus iuvenis exquiretetur, tunc vero attonitus, haerens, et tota malorum suorum cogitatione confusus, intellexit hoc argumentum eius esse, quae parasset ut posset deprehendi; igitur propere, festinanter omnia membra pertractans, et mersis in sinum manibus, dum cuncta suspicionibus, dum tactu iuvenis explorat, venenum primus invenit²⁷. [5, 1] Laudo, iudices, innocentiam silentii, laudo fiduciam²⁸, quod interrogatus cui parasset non putavit sibi defendendum venenum. Rem quin immo fecit eius, qui sciret patrem non crediturum²⁹, et, quae maxima est innocentiae contumacia, persuasionem senis nulla voluit excusatione corrumpere³⁰. [2] Non fuit illud³¹ trepidatio, non tacita confessio: quisquis habet venenum, habet et quod respondeat deprehensus.

[3] Fecit post haec senex rem hominis quem non movisset quicquid invenerat³². Non torsit ministeria caeci³³, et de scelere, in quo solus nocens esse parricida non poterat³⁴, non explicuit ordinem quaestionis, sed, quod plus est quam absolvere, remisit iuveni defensionem. [4] Utrum deinde intellectis deterrimae mulieris insidiis filium

avanzata del marito davano la concreta speranza di mettere le mani sull'eredità, capi che per giungere al momento buono per il delitto mancava un solo dettaglio: che il cieco fosse prima infamato dal sospetto di parricidio²³. Avendo visto dunque che il giovane non si sentiva come un figliastro²⁴, nell'intento di far scoprire il veleno che ella stessa aveva nascosto addosso allo sventurato, ne riferì al padre i presunti preparativi di parricidio. [5] E poiché la menzogna avrebbe potuto essere facilmente messa a nudo, se lei avesse fatto il nome di qualche complice, architettò l'intera accusa in maniera che si credesse che le era stata promessa la metà dei beni, se fosse stata disposta a somministrare ella stessa il veleno al vecchio.

[4, 1] Voi vedete, giudici, con quali preparativi la matrigna si sia fatta strada fino al testamento del padre: se un marito pensa che la moglie si sia rifiutata di ricevere parte dei beni in cambio di un delitto, è inevitabile che la ricompensi nominandola erede. [2] Oh, tutt'altro è il modo di inchiodare un parricida che può ormai essere colto sul fatto²⁵! La donna, che affermava di esser stata messa a parte del progetto delittuoso, non sollecitò il padre a cercar di sapere prima di tutto chi avesse preparato il veleno al cieco, chi glielo avesse consegnato; [3] si rendeva conto che un colossale errore nell'indagine poteva invece scaturire dal seguente accorgimento: fece sì che quel giovane innocentissimo fosse interrogato subito, d'improvviso, con l'intento di mettere la sua trepidazione in una luce infamante – quasi fosse stato colto sul fatto – sia che il cieco avesse taciuto, sia che avesse negato. [4] Condotta dal figlio, il vecchio disse al giovane tutto ciò che aveva udito. Mai, o giudici, una persona così ingenua e innocente è stata capace di negare un crimine; ed il giovane non avrebbe osato mentire di fronte a quella donna, che aveva rivelato del veleno e sapeva dove fosse²⁶. [5] Non appena però lo sventurato si rese conto che la matrigna lo incalzava, e chiedeva che gli si perquisissero le tasche, ecco che allora, seppur stordito, imbarazzato, e confuso al pensiero di tutte le sue disgrazie, capi che questa era una prova messa su dalla donna, che l'aveva preparata perché lo si potesse cogliere in flagrante. Il giovane prese dunque a palparsi in fretta, precipitosamente, tutte le parti del corpo, poi affondò le mani nelle tasche e, esplorando ogni cosa sulla base dei sospetti e del tatto, trovò lui per primo il veleno²⁷. [5, 1] O giudici, io lodo l'innocenza di cui dà prova il suo silenzio, lodo la sua fiducia²⁸: giacché quando gli fu chiesto per chi avesse preparato il veleno, non ritenne di doversi giustificare; anzi, tenne l'atteggiamento di chi sapeva che il padre non sarebbe stato credulo²⁹, e – mostrando al sommo grado l'ostinazione tipica di chi è innocente – non volle minare il convincimento del vecchio con scuse di sorta³⁰. [2] Non si trattò di³¹ un comportamento dettato dalla paura, né di una tacita ammissione di colpa: chi ha con sé del veleno, ha anche una risposta da dare nel caso in cui venga colto sul fatto.

[3] Dopo di ciò il vecchio tenne l'atteggiamento di chi non si era fatto incantare da nulla di tutto ciò che aveva scoperto³². Non torturò i servitori del cieco³³, e per un delitto come quello, in cui il parricida non poteva essere l'unico colpevole³⁴, non fece svolgere un'inchiesta formale, dispensando invece – cosa che vale più di un'assoluzione – il giovane dal difendersi. [4] Lascio alle vostre riflessioni stabilire se poi, avendo compreso le insidie di quella pessima donna, abbia voluto proteggere per un

paulisper voluerit exheredatione protegere³⁵, et, diligentius de patrimonio suo deliberaturus, interim captaverit ut videretur mulieris cupiditati iam non obstare privignus, an facillimum fu<er>it ut exheredationem quoque impetraret noverca caeci ab homine cui tam multa persuaserat, cogitationibus vestris relinquo; [5] hoc tantum dixisse contentus sum³⁶: testamentum continuo mutavit, et – ne quis miretur hanc festinationem³⁷ – statim subsecutum est ut periret. An interfuerit, iudices, iuvenis huius ut viveret pater, qui iam alio moriebatur herede, vos aestimabitis; non interfuit ut occideretur.

[6, 1] Facinus, iudices, quod illa nocte in cubiculo novercae, quod³⁸ in lectulo factum est, domus tota sensit, nemo non sibi visus est iuxta fuisse; excitari sola noverca non potuit, illo loco unde venerat fragor! Concurrunt familia quo sollicitos atque trepidantis ducebat strepitus quem sequebantur: invenerunt senem occisum, novercam iuxta cadaver sic iacentem³⁹, ne statim possent interrogare quis occidisset⁴⁰. [2] Nuntiatum est deinde facinus et caeco: inventus est – quod innocentiae sufficit – non a scelerere rediens,⁴¹ stans in limine cubiculi sui, animo quo discurrebant videntes. Ut deinde ferrum iuvenis inquireretur, exegit eadem utique quae postulaverat⁴² de veneno. [3] Quod in lectulo gladius cruentatus inventus est, non deprecor, iudices, quin contra caecitatem non minus argumentum putetis quam quod inveniri potuit venenum⁴³. In parricidii suspitione gladius cruentatus novissima probatio debet esse, non sola.

[4] Ignoscite magnorum periculorum metus, ignoscite humana discrimina; defensionem iuvenis lacrimis primum gemituque prosequimur⁴⁴. Perdidit infelix patrem, perdidit [et] caecitas illum senem, cuius oscula, cuius amplexum imponebat vulneribus oculorum⁴⁵, cui praestabat caecus ut viveret⁴⁶. Misera ignorantia, misera debilitas, quod te noverca non sic potius decipere maluit, ut biberes venenum⁴⁷!

[7, 1] Facinus est, iudices, comparisonem fieri utri credibilius sit parricidium⁴⁸. Idem vos putatis efficere noctium merita⁴⁹ et affectus osculis blanditiisque quaesitos quod natalium pignorumque reverentias⁵⁰? [2] Nullas ego facilius perire crediderim quam corporum caritates, et, licet matrimonii⁵¹ paulatim reverentia gravitatis accedat, possunt tamen distrahi facilitate qua coeunt. Uxor est quam iungit, quam diducit utilitas, cuius haec sola reverentia est, quod videtur inventa causa liberorum. [3] Aspi-

po' il figlio diseredandolo³⁵, e, in attesa di riflettere con più attenzione sul proprio patrimonio, abbia cercato nel frattempo di far credere che ormai il figliastro non costituiva più un ostacolo per la cupidigia della donna; o se invece non possa esser stato facilissimo per la matrigna ottenere anche la diseredazione del cieco, da parte di un uomo che aveva già convinto a fare tante altre cose. [5] Io mi contento di dire solo questo³⁶: egli modificò subito il testamento, e – perché nessuno si chieda stupito a cosa si dovesse questa fretta³⁷ – l'immediata conseguenza fu il suo assassinio. Se questo giovane abbia avuto interesse a che continuasse a vivere quel padre, che moriva avendo ormai un altro come erede, sarete voi, giudici, a valutarlo; di certo egli non aveva interesse a che fosse ucciso.

[6, 1] Il delitto, o giudici, che quella notte fu compiuto nella camera della matrigna, anzi³⁸ dentro il suo letto, lo avvertì tutta la casa, ognuno ebbe l'impressione di essersi trovato lì accanto; solo la matrigna riuscì a non essere svegliata, pur nel luogo stesso da cui era giunto il fracasso! I servi accorsero in massa là dove li guidava, ansiosi e trepidanti, lo strepito di cui seguivano le tracce: trovarono il vecchio ucciso, la matrigna accanto al suo cadavere, distesa³⁹, in modo tale che non le si potesse chiedere subito chi fosse stato l'assassino⁴⁰. [2] Si andò poi a riferire il delitto anche al cieco. Fu trovato – cosa che basta a provarne l'innocenza – non mentre tornava dalla scena del delitto, ma⁴¹ in piedi, sulla soglia della sua camera, nello stesso stato d'animo di quanti avevano la vista e correvano da una parte all'altra. Che poi si cercasse l'arma del giovane, lo pretese naturalmente quella stessa donna che l'aveva richiesto⁴² per il veleno. [3] Il fatto che una spada insanguinata sia stata trovata nel suo letto, io non sto a pregarvi, giudici, di non considerarlo una prova contro un cieco, non meno del ritrovamento del veleno⁴³. Quando qualcuno è sospettato di omicidio, una spada insanguinata deve costituire la prova decisiva, non l'unica.

[4] Siate comprensivi con le paure che nascono dai grandi pericoli, siate comprensivi con i momenti critici della vita umana: quanto a noi, per prima cosa intendiamo accompagnare la difesa di questo giovane con lacrime e gemiti⁴⁴. Lo sventurato ha perso il padre, il cieco ha perso quel vecchio, nei cui baci, nel cui abbraccio egli trovava come una medicina per i suoi occhi feriti⁴⁵: l'uomo per il quale il cieco si teneva in vita⁴⁶. Sei da compiangere, tu all'oscuro di tutto, sei da compiangere, tu così menomato, perché la matrigna per ingannarti non ha preferito farti bere il veleno⁴⁷!

[7, 1] È uno scandalo, giudici, che si faccia un confronto per stabilire chi dei due sia più credibile come assassino⁴⁸. Voi pensate che le benemerienze notturne⁴⁹ e le attestazioni d'affetto cercate con baci e moine valgano tanto quanto il rispetto per la famiglia d'appartenenza e per i vincoli di sangue⁵⁰? [2] Io tendo a credere che nessun amore svanisca più facilmente di quello fisico; e le donne maritate⁵¹, sebbene a poco a poco acquistino rispetto per il loro autorevole ruolo, sono tuttavia capaci di separarsi con la stessa facilità con cui vanno in spose. Giacché la moglie è una che è spinta all'unione o alla separazione dal mero interesse personale, una che ha il suo solo motivo di rispetto nella facoltà – per la quale evidentemente è stata escogitata – di generare figli. [3] Noi abbiamo sotto gli occhi donne sposate che litigano ad ogni

cius matrimoniorum singula momenta rixantia: mutant cotidie domos et per amplexus lectulosque discurrunt. Placet etiam post liberos alius maritus, et, unde deprehendas omnium scelerum facilitatem, possunt non amare <per se> viventes⁵². [4] Quid, si huic uxoriae vilitati novercale nomen adiungas⁵³? Mulieri, quae post liberos inducitur, matrimonii non contingit tota reverentia.

[8, 1] Quanto alios praestat affectus diligere vitae, lucis auctorem! Liberi⁵⁴ ac parentis non alius mihi videtur affectus quam quo rerum natura, quo mundus ipse constrictus est⁵⁵. Quisquamne mortalium confodiet illud sacrum venerandumque corpus, quod potest ex ignibus rapi, pro quo bene consumuntur oculi? [2] Non invenio, iudices, quemadmodum possit esse citra liberos salva reverentia: non est difficile ut maritum uxor occidat, si non est difficilium ut filius patrem⁵⁶.

[3] Non est, iudices, quod putetis inter mulierem et virum⁵⁷ de scelere quaeri, neque est quod se noverca sexus occasione⁵⁸ tueatur; maior est caecitatis infirmitas. [4] Sunt et feminis ad scelera vires, cum habent causas virorum. Quin immo, si interrogas, facilius haec pectora metus, odium, ira corrumpunt, et, quoniam non habent roboris tantum, unde vitia mentium vincant, plerumque facinus infirmitate fecerunt. [5] Sane tamen illis sceleribus sufficere non possint, quae discursum, quae exigunt laborem; quod vero tam muliebre possis invenire facinus quam occidere hominem iuxta te iacentem, aggredi senem, qui se tuis crediderit amplexibus, cuius somnos ipsa disponas, ipsa custodias? [6] Omnis alius percussor deprehendi potest antequam feriat; uxor non sentitur, nisi dum occidit. Non est, iudices, incredibile ut occiderit mulier hominem, quem dicitur potuisse caecus occidere.

[9, 1] Facinus est, iudices, si caecos habere non credimus nisi necessitatis innocentiam⁵⁹. Prima est infirmitas caecitatis ut nolit. Fallitur, quisquis hanc calamitatem non animorum putat esse, sed corporum: totius hominis debilitas est oculos perdidisse, et⁶⁰, si diligenter actus intuearis humanos, ministeria luminum sumus. [2] Caecus non irascitur, non odit, non concupiscit, et, cum corpora nostra vigorem de luminibus accipiant, pereunt cum suis vitia causis⁶¹. En ad quod erumpant manus, quae proxima quaeque tamdiu quaerunt, manus quae sua quoque ministeria non explicant! [3] Audebit quicquam corpus illud, quod ad singulos sibi videtur decidere motus, cui quicquid ante se est, donec exploretur, abruptum est? Facinus admittet in quo nihil ipse facturus est, facinus quod totum credat alio⁶²? [4] Quid, si caecitas sit quam fecerint ignes? Nemo in incendio solos ex homine perdit oculos: tunc facies

momento; cambiano casa quotidianamente, e corrono dalle braccia di uno a quelle di un altro, da un letto ad un altro. Anche dopo aver avuto figli si fanno piacere un altro marito, e – cosa da cui si può cogliere la loro facilità a compiere qualunque delitto – sono capaci di non amare le creature che vivono <grazie a loro>⁵². [4] Che dire, se a queste mogli dappoco aggiungiamo il nome di matrigne⁵³? Ad una che sia presa in sposa da chi abbia già dei figli non può toccare tutto il rispetto dovuto a una donna maritata.

[8, 1] Quanto è superiore agli altri affetti, l'amore per la persona a cui dobbiamo la vita, la luce! L'affetto tra un figlio⁵⁴ e un genitore non mi sembra diverso dal legame che tiene saldamente insieme la natura, l'universo stesso⁵⁵. Qualcuno fra i mortali potrà trafiggere quella persona sacra e veneranda che si arriva a sottrarre alle fiamme, per la quale vale la pena farsi bruciare gli occhi? [2] Io non vedo, giudici, come, se non dai figli, possa essere rispettata la devozione: non è difficile che una moglie uccida suo marito, se non è più difficile che un figlio uccida suo padre⁵⁶.

[3] Non dovete pensare, giudici, che nel delitto su cui indagiamo la disputa sia fra una donna ed un uomo⁵⁷, né la matrigna può difendersi con il pretesto del suo sesso debole⁵⁸: quella dovuta alla cecità è una fonte ancor maggiore di debolezza. [4] Invero anche le donne hanno la forza per commettere delitti, quando hanno moventi da uomini. Se anzi si va a indagare, è il loro animo ad essere più facilmente corrotto da paura, odio, ira: e, poiché non hanno abbastanza forza per vincere le loro tare mentali, il più delle volte commettono un crimine proprio per via della loro debolezza. [5] Comunque, ammettiamo pure che non abbiano forze sufficienti per quei delitti che richiedono spostamenti rapidi, fatica; ma quale delitto altrettanto idoneo a una donna si potrebbe trovare, quanto uccidere un uomo che dorme accanto a te, aggredire un vecchio che si è affidato ai tuoi abbracci, di cui sei tu stessa a disporre i sonni, tu stessa a proteggerli? [6] Ogni altro assassino può essere sorpreso prima che colpisca; di una moglie non ci si accorge se non nel momento in cui uccide. Non è incredibile, o giudici, che sia stata una donna ad assassinare un uomo che perfino un cieco, a quanto si asserisce, sarebbe stato in grado di uccidere.

[9, 1] Sarebbe scandaloso da parte nostra, giudici, credere che i ciechi siano innocenti solo per necessità⁵⁹. La prima forma di debolezza di un cieco è la mancanza di volontà. Si sbaglia, chiunque pensa che la cecità sia una disgrazia non per lo spirito, ma per il corpo: aver perso la vista è una menomazione dell'uomo nella sua totalità, giacché⁶⁰, se si osservano attentamente le attività umane, noi siamo servi degli occhi. [2] Un cieco non si adira, non odia, non brama: difatti, poiché le nostre attività fisiche traggono alimento dagli occhi, i vizi vengono meno insieme alle loro cause⁶¹. Ecco in cosa dovrebbero avventurarsi, quelle mani che impiegano tanto tempo a cercare tutto ciò che hanno accanto, mani che non riescono a svolgere neanche le proprie normali funzioni! [3] Potrà forse osare qualcosa, quel corpo che ad ogni singolo movimento ha la sensazione di cadere, per il quale tutto ciò che ha davanti, finché non venga esplorato, è un precipizio? Commetterà un delitto in cui non potrà far nulla in prima persona, un delitto da affidare totalmente a un altro⁶²? [4] Che dire, poi, se si tratta di una cecità causata dalle fiamme? Nessuno in un incendio perde, delle parti

sentit incendium, cum ambusti defecere gressus⁶³, cum opponi non possunt pro oculis manus, et ad lumina nostra flammam omnium membrorum vulneribus admittimus. [5] Caecum vel hoc faciet innocentem, quod licet viribus, licet sufficiat audacia, non habet persuasionem hominis qui possit imponere.

[10, 1] Nefas est, iudices, hunc iuvenem reliquarum debilitatum⁶⁴ ratione defendi; quam incredibile est ut occiderit patrem, qui pati non potuit ut perderet! [2] Rogo, quid opus gladio, quid veneno parricidae? Quantulum fuit potius servare matrem⁶⁵! ‘Rapiatur ex parentibus illa infirmior, illa peritura’⁶⁶. Parricidium sic facere potuisti, ut optimus filius videreris.

[3] Quantum deinde putatis impatientissimis affectibus accessisse? Post caecitatem carior est pater, cum in locum successit oculorum, et tunc est infinita pietas, cum in illa debeas amare quod feceris⁶⁷. [4] Quid dicitis, iudices? Transferet in facinus hunc caecitatis suae iuvenis favorem, ad quem cotidie laudatura civitas coit, cui assident omnes liberi, omnes parentes⁶⁸? Faciet se pariter pietatis et sceleris exemplum? Facilius est ut occidas patrem a quo sis ipse servatus⁶⁹.

[5] Nullius umquam, iudices, parricidii magis debuistis excutere causas. ‘Cupiditas’ inquit ‘iuvenem egit in facinus’. Hoc si credibile, si verum est, debet videri, mulier heres maritum an patrem caecus exheredatus occiderit⁷⁰. [6] Habeant sane, iudices, hanc nefariae cupiditatis festinationem, quos vitiorum ardor, quos cotidie luxuria praecipitat. Quo caeco hereditatem vel innocenti⁷¹? [7] Oculi sunt, oculi, per quos paupertatem ferre non possumus, oculi tota nostra luxuria. Hi nos in omnia cotidie vitia praecipitant: mirantur, adamant, concupiscunt⁷². [8] Facilius impleas animi satietatem. Quo, per fidem, divitias iuveni, apud quem omnium rerum diversitas perit? Circumdes licet hanc debilitatem fulgore, divitiis, caeco tamen tunc magis cuncta desunt, cum contigerunt, nec invenias debilitatem, cui magis cum paupertate conveniat. [9] Homo in honorem parentum excaecatus patrimonio sub patre melius utetur⁷³.

[11, 1] Et quod, per fidem, parricidii genus iuvenis elegit? ‘Venenum’ inquit ‘paravit’. Cur, per fidem, si sufficit ferro, facinus adgreditur cui adhibere conscium, cui praestare debeat ministrum, cum maius habere possit in gladio parricida secretum? [2] An postea iuveni succurrit quid possent facere manus, et se circa venenum depre-

del corpo, soltanto gli occhi: il volto avverte l'incendio solo quando i piedi ustionati cedono⁶³, solo quando le mani non possono più fare da schermo agli occhi; e allora, con ferite su tutte le membra, lasciamo che le fiamme raggiungano i nostri occhi. [5] Basterà già solo questo a rendere un cieco incapace di nuocere: quand'anche abbia forza, abbia audacia a sufficienza, non possiede l'intimo convincimento di essere in grado di ingannare.

[10, 1] È un'infamia, giudici, che questo giovane venga difeso con gli argomenti usati per chiunque altro abbia la sua menomazione⁶⁴; quanto è incredibile che abbia ucciso il padre, uno che non poté sopportare di perderlo! [2] Vi chiedo: se intendeva commettere parricidio, che bisogno aveva di una spada, che bisogno aveva di veleno? Che bazzecola sarebbe stata, salvare piuttosto sua madre⁶⁵! «Fra i due genitori bisogna salvare lei che è più debole, e che dunque sta per morire»⁶⁶. Avresti potuto commettere parricidio in modo tale da sembrare un figlio esemplare.

[3] E poi, non pensate a quanto sono cresciuti i vincoli d'affetto tra loro, già fortissimi? Dopo che si diventa ciechi un padre risulta più caro, avendo egli preso il posto degli occhi: un affetto devoto diventa sconfinato, quando si esplica nel dover amare il proprio operato⁶⁷. [4] Che ne dite, giudici? Questa simpatia, che la sua cecità si attira, il giovane la indirizzerà su un crimine, lui che tutti i giorni il popolo si raduna a lodare, lui che ha tutti i figli, tutti i genitori accanto a sé⁶⁸? Farà di sé un modello di devozione e di scelleratezza al tempo stesso? Sarebbe più facile uccidere il proprio padre dopo essere stati da lui salvati⁶⁹!

[5] Mai, giudici, vi siete trovati nella necessità di esaminare con più attenzione i moventi di un omicidio. «È stata la cupidigia» si sostiene «a sollecitare il giovane al delitto». Se ciò è credibile, se è vero, bisogna vedere se sia stata la donna nominata erede a uccidere il marito, oppure il cieco diseredato a uccidere il padre⁷⁰. [6] Diamo pure per scontato, giudici, che chi è arso dai vizi, chi è travolto quotidianamente dalla smania di lusso, abbia quest'impazienza tipica della scellerata cupidigia. Ma a che pro un'eredità a un cieco, anche quando innocente⁷¹? [7] Sono gli occhi, gli occhi a non farci sopportare la povertà, sono gli occhi tutta la nostra smania di lusso. Sono loro che ci fanno precipitare quotidianamente in ogni vizio: ammirano, s'innamorano, brama⁷². [8] L'animo, è più facile appagarlo a sazietà. In coscienza, a che servono le ricchezze a un giovane che ha perso la capacità di distinguere qualunque cosa? Anche se lo si circonda, menomato com'è, di splendore e ricchezze, nondimeno proprio quando ha ottenuto ogni cosa il cieco ne avverte di più la mancanza; è impossibile trovare un'altra menomazione a cui la povertà risulti più appropriata. [9] Un uomo, che ha perso la vista per onorare i suoi genitori, fruirà meglio del patrimonio stando sotto il padre⁷³.

[11, 1] E quale sistema per uccidere scelse il giovane, in nome del cielo? «Preparò un veleno» ella dice. In coscienza, se è in grado di reggere un'arma, perché allora tenta un delitto per cui dovrebbe avvalersi di un complice, procurare un intermediario, laddove come parricida potrebbe trovare nella spada una maggiore segretezza? [2] Forse che il giovane si ricordò solo in un secondo momento di cosa potessero fare le sue mani, e lui disabile, dopo esser stato scoperto mentre aveva a che fare con il

hensa debilitas⁷⁴ collegit in vires⁷⁵? Nemo, iudices, nemo nescit quemadmodum possit occidere.

[3] Intellexit, iudices, noverca, quam incredibile esset ut videretur caecus parasse venenum; igitur adiecit temptatam se ut illud ipsa porrigeret. Date, per fidem, iudices, invenite verba⁷⁶. Secreto privignus et noverca de parricidio loquuntur: ita se non putet uterque temptari? [4] Quid dicitis, iudices? Nullumne tota domo, quod corrumpere, aliud parricida pectus invenit? Difficilius hoc credas novercae, si te a nullo alio putes impetraturum⁷⁷. [5] Non ergo iuvenis credit hanc omnia loqui cum patre, omnium blanditiarum primum esse sermonem? Novercam timeas <nec> negantem. Non habet fidem ei credere parricidium, quem scias proditurum, nisi impetraveris. [12, 1] Per fidem, iudices, diligenter attendite criminis diversitatem: temptatam se in parricidii conscientia<m> mulier affirmat. Quis vero dubitet numquam hoc privignum fuisse facturum, si habere conscium potuisset alium? [2] ‘Atqui venenum iam paravit, emit’. Et cum haec ipse facere non potuerit caecus, quis est iste, cui parricidii tantum instrumenta creduntur? Cur non idem porrigit seni? Vel, si non potest decipi maritus nisi manibus uxoris, cur ante parricidium struitur quam sciat an noverca promittat? [3] Nam, quod vult videri promissam sibi partem bonorum, non est argumentum, nisi et ipsum probatur. Mulier, quae sollicitatur ad facinus, quemadmodum sibi consulit ne illam parricida decipiat? Et probationes prospicere debuit seu factura quod rogabatur, seu proditura. [4] Adde quod neque odit novercam caecus, cui parricidium credit, neque hereditate corrumpitur, cuius contentus est parte dimidia. Nemo, iudices, parricidium faciet quo alius utatur.

[5] Exigo igitur ut istud parricidium caeci tu socia, tu conscia manifestius probes. Quid opus est ut iam venenum iuvenis habeat⁷⁸? Potius sermonibus vestris interpone testes, fac coram servis loquatur, fac intersint amici, fac audiat pater; facillimum est caeci decipere secretum: utere, mulier, homine qui se commisit oculis tuis, utere membris quae regis, manibus quas moves. [6] Volo venenum ipse proferat, ipse porrigat, volo te rursus in facinus hortetur, volo plura promittat: parricidium caeci deprehendi potest dum tibi fatetur.

[13, 1] ‘Sed’ inquit ‘inventus est tenens venenum’. Exiguum argumentum, noverca, de magna facilitate fecisti⁷⁹: non accusas caecum, sed ostendis. [2] Homo

veleno⁷⁴, si ritirò a raccogliere le energie per un atto di forza⁷⁵? Nessuno, giudici, nessuno ignora il modo in cui sia in grado di uccidere.

[3] La matrigna capì, giudici, quanto fosse inverosimile dare ad intendere che un cieco avesse preparato del veleno; aggiunse quindi di essere stata sollecitata a propinarlo ella stessa. In nome del cielo, giudici, provate a pensare, a immaginare le loro parole⁷⁶! Un figliastro e una matrigna discutono in segreto di un parricidio: possibile che ciascuno dei due non pensi che lo si stia mettendo alla prova? [4] Che ne dite, giudici? Nell'intera casa l'assassino non ha trovato nessun'altra coscienza da corrompere? È ancora più improbabile che si metta a parte di una cosa come questa una matrigna, se già si pensa che non la si potrà ottenere da nessun altro⁷⁷. [5] Dunque il giovane non crede che costei parli di ogni cosa con il padre, che le chiacchiere siano il primo passo di tutte le moine? Guardati da una matrigna anche quando <non> oppone un diniego! Mettere a parte di un omicidio chi sai che ti tradirà, se non avrai ottenuto la sua complicità, non è cosa credibile. [12, 1] Vi prego, giudici, considerate attentamente la contraddittorietà dell'accusa: la donna afferma di esser stata sollecitata a rendersi complice del parricidio. Ma chi dubiterebbe che il figliastro non avrebbe mai agito in questo modo, se avesse potuto avere qualcun altro come complice? [2] «Ma aveva già preparato il veleno, lo aveva comprato». E poiché il cieco non avrebbe potuto fare tutto ciò da sé, chi è questo individuo a cui ci si affida soltanto per gli strumenti dell'assassinio? Perché non è proprio questa persona a somministrare il veleno al vecchio? Ovvero, se il marito non può essere ingannato che dalle mani della moglie, perché l'assassinio viene ordito prima che il giovane sappia se la matrigna assicuri la sua complicità? [3] In effetti, che ella voglia far credere che le sia stata promessa una parte dei beni non rappresenta una prova, se la cosa non viene a sua volta dimostrata. Una donna che viene istigata a un delitto, come non si cautela per non essere raggirata da chi sta progettando quell'assassinio? Avrebbe dovuto appunto premunirsi con delle prove sia nel caso in cui intendesse fare ciò che le era richiesto, sia nel caso in cui si apprestasse a rivelarlo. [4] Si aggiunga che il cieco non odia la matrigna, se la mette a parte del parricidio, e non si lascia corrompere dall'eredità, se si accontenta di prenderne metà. Nessuno, giudici, commetterà mai un omicidio di cui sia un altro a beneficiare.

[5] Io esigo dunque che tu, che ne saresti stata partecipe e complice, dia una dimostrazione più evidente dei presunti progetti omicidi del cieco. Che bisogno c'è che il giovane abbia con sé già da prima il veleno⁷⁸?! Piuttosto, metti dei testimoni ad assistere alle vostre conversazioni, fa' che parli davanti ai servi, fa' che siano presenti gli amici, fa' che il padre stia ad ascoltare; è facilissimo far credere a un cieco di essere appartati: approfitta, o donna, di un uomo che si è affidato ai tuoi occhi, approfitta di membra che sei tu a dirigere, di mani che sei tu a muovere. [6] Voglio che sia lui stesso a tirar fuori il veleno, lui stesso a porgertelo, voglio che ti esorti di nuovo al delitto, voglio che ti faccia ancora altre promesse: l'intenzione omicida di un cieco può essere colta sul fatto mentre quello te la sta rivelando!

[13, 1] «Ma è stato trovato col veleno addosso» ella dice. Hai ricavato un'esile prova, o matrigna, da tutto l'agio che hai avuto⁷⁹: tu non accusi il cieco, ma dimostri

expositus ad omnem occasionem, ad omne ludibrium, quem tactus, quem proxima quaeque decipiunt, quid refert quid in sinu habeat, ille, quem deprehendere possis qualem relinquo⁸⁰, a quo modo noverca digressa est, cuius ordinavit vestes, tetigit sinus, membra composuit? [3] Venenum potest habere sic, ut nesciat, potest sic, ut aliud putet. Si mehercule volueris, tenebit et palam; si iusseris, accipiet coram servulis, coram amicis; et, si venenum non dixeris⁸¹, hauriet, bibet. [4] Nullo magis, iudices, argumento potest innocentia caecitatis intellegi, quam quod videtur deprehensus iuvenis: si parricida est et exquiritur, hanc saltem sibi praestabit dissimulationem, ne teneat venenum.

[5] Neminem, iudices, credo mirari quod iuvenis, interrogatus cui parasset, verba non habuit. Non fuit illud patris indignatio⁸², non fuit dolor: venenum iuvenis expavit. Auferunt nobis vocem quae fieri posse non credimus, et silentium est admiratio subita miserorum⁸³. [6] Nescit tacere deprehensorum scelerum trepidatio, et statim respondet illa cum suo sibi scelere parata defensio: tacere facilius est deceptis quam deprehensis⁸⁴. [7] Quid, per fidem, facere vultis iuvenem, quem de parricidio consulit pater ille servatus? Miror hercule non dixisse: 'Volui, sum veneficus, sum parricida'. Et invidiam putarem, si confessus esset. [8] Bene quod nescit iuvenis quemadmodum parricidium neget, neque habet illa deprehensorum multa verba. Venenum quod tenet caecus ipsius est, si illud excuset.

[14, 1] 'Sed' inquit 'exheredatus a patre est'. Poteram, iudices, secretum hoc senis profundumque vocare consilium; contra iuvenem tamen esse non debet, etiam ut de parricidio crediderit novercae⁸⁵. [2] Notum hoc, iudices, ac vulgare facinus est, quod plerumque contra liberos amantur uxores, et sequentium matrimoniorum non aliunde quam de damno pietatis affectus est. Genus infirmissimae servitutis est senex maritus, et uxoriae caritatis ardorem flagrantius frigidis concipimus adfectibus. Quid, quod necesse est impatientius amet maritus uxorem, qui sibi videtur filium iam perdidisse⁸⁶? [3] Facillimum est de caeco parricidium credere, cum hucusque erraveris, ut inquirereres. Volo scire, iudices, quid fecerit homo senex, qui parricidam filium sciat. Non culleum parat⁸⁷, non illud porrigit venenum⁸⁸, non saltem abdicatione dimittit⁸⁹; testamentum tantummodo mutat, et parricida sola paupertate punitur. [4] Rogo, quis praecipitat, urget? Adeone non potest fieri idem postero die? Gravius hoc faciet pater, si non praestiterit uxori⁹⁰. [5] Quid, quod hoc ipsum tam placide, tam quiete facit,

che egli è tale. [2] Un uomo esposto ad ogni accidente, ad ogni genere di scherno, che è ingannato dal tatto, da ogni oggetto che gli sta accanto, che importa cosa abbia in tasca, se lo si può sorprendere tale e quale a come lo si lascia⁸⁰? Se la matrigna si è appena allontanata da lui, gli ha messo in ordine i vestiti, gli ha toccato le tasche, gli ha sistemato le membra? [3] Può trovarsi addosso il veleno in modo da non saperlo, in modo da pensare che sia altro. Diamine: se tu lo vorrai, lo terrà in mano anche in pubblico; se glielo ordinerai, se lo farà dare in presenza dei servi, degli amici; e se non gli dirai⁸¹ che è veleno, lo manderà giù, se lo berrà. [4] Non c'è prova, giudici, da cui poter riconoscere l'innocenza del cieco più del fatto che il giovane sia stato apparentemente colto in flagrante: se uno medita un parricidio ed è sottoposto a indagini, userà per sé almeno l'accorgimento di non tenere addosso il veleno.

[5] Io credo che nessuno, giudici, si stupisca che il giovane, quando gli fu chiesto per chi avesse preparato il veleno, sia rimasto senza parole. Non fu l'indignazione verso il padre⁸², non fu il risentimento: il giovane inorridì alla parola 'veleno'. Le cose che crediamo impossibili ci tolgono la voce: è il silenzio la subitanea reazione di stupore dei poveri innocenti⁸³. [6] Non sa tacere, invece, lo sgomento degli scellerati colti sul fatto: scatta subito in replica quella difesa che ci si era preparati insieme al delitto stesso; tacere è più naturale per chi è stato incastrato, che non per chi è stato colto in flagrante⁸⁴. [7] In coscienza, cosa volete che faccia un giovane, quando proprio il padre che egli ha salvato lo interroga per parricidio? Mi meraviglio davvero che non abbia detto: «Sì, ne avevo l'intenzione: sono un avvelenatore, sono un parricida!». E avrei pensato a un gesto di stizza, se avesse confessato. [8] È un bene che il giovane non sappia come negare un'accusa di parricidio, e non abbia quella verbosità tipica dei colpevoli colti sul fatto. Un veleno, se trovato addosso a un cieco, è davvero suo solo se quello tenta di giustificare la presenza.

[14, 1] «Ma è stato diseredato dal padre» ella dice. La potrei bensì definire, giudici, un'intima e segreta decisione del vecchio: ma non la si deve ritenere presa contro il giovane, anche ammettendo che il padre abbia creduto alla matrigna riguardo al progetto di parricidio⁸⁵. [2] È un fatto noto e diffuso, giudici, che il più delle volte le mogli sono amate a detrimento dei figli: la passione per le donne prese in seconde nozze non viene se non da una diminuzione del proprio affetto paterno. È la più prona delle schiavitù, quella di un uomo che si sposi in età avanzata: l'ardore per il fascino della moglie ci fa bruciare ben più degli altri affetti, ormai freddi. Che dire poi che inevitabilmente un marito ama la moglie con più trasporto, se ha l'impressione di avere ormai perso suo figlio⁸⁶? [3] È facilissimo credere che un cieco abbia meditato un parricidio, se si è arrivati a sbagliare fino a metterlo sotto inchiesta. Io però voglio sapere, giudici, cosa abbia fatto quell'uomo, il vecchio, sapendo che il proprio figlio progettava di assassinarlo. Non gli prepara il sacco⁸⁷, non gli porge da bere quel veleno stesso⁸⁸, né – quanto meno – lo manda via di casa ripudiandolo⁸⁹; si limita a cambiare il testamento, sicché il tentato parricidio è punito con la sola povertà. [4] Ma – io chiedo – chi gli dà tanta fretta, chi lo incalza? Quella stessa operazione non si può proprio fare l'indomani? Un padre la attuerà con maggiore ponderatezza, a meno che non abbia agito così per tenersi buona la moglie⁹⁰. [5] Che dire, poi, che quello stesso

quasi captet imponere⁹¹? Quid dicitis, miserorum parentum affectus? Exheredaturus filium pater non advocat propinquos, non contrahit amicos⁹², nullis lacrimis tabulae, nulla vociferatione complentur? [6] Nescis, senex, quanta tibi opus sit ratione tabularum: exheredas miserabilem parricidam⁹³. [15, 1] Non est, iudices, quod putetis ideo nullum adiectum ad exheredationem iuvenis elogium⁹⁴, quia de scelere constaret: nemo umquam ideo non obiecit filio parricidium, quia crederetur.

[2] Per fidem, iudices, duorum, inter quos de scelere quaeritur, aestimemus mutato testamento proximam noctem. Iuvenis, seu innocens, seu parricida est, adhuc in suo silentio stupet, nec facile dixerim unde maior trepidatio, si alienum tenuit an suum venenum⁹⁵. [3] Noverca rem inter manus habet anxiam, trepidam. Nihil est difficilius quam differre gaudium quod scias te non mereri, et filio se esse praelatam non est longa persuasio; expectat nunc ut iuvenis agat causam postero die, ut credulum senem propinqui, ut civitas universa castiget, et se noverca sensit unius tantum noctis heredem. [4] Non creditur testamento hominis qui, eadem nocte qua filium exheredavit, occiditur.

[16, 1] Tractemus nunc, iudices, ipsius sceleris comparisonem. Caecus ignorat ubi iaceat senex, an iam quiescat; et quam difficile est ut credat illum, qui modo de parricidio suspicatus est, dormire patrem! Tu sentis quando senem vicerit lassitudo curarum. [2] Caeco quis renuntiat quod diei noctisque secretum, an sitis pariter, an una quiescentium fores vallaverit cura servorum⁹⁶? Tu facere potes occasionem, uxor et domina. [3] Caeco fortassis ad aliud limen errandum est; tibi hoc solum restat, ut ferias. Caecus necesse est quietem patris ipsa corporum electione confundat; tu iugulum, tu potes pertractare pectus, dum amplecteris⁹⁷. Nobis⁹⁸ iterum casus, rursus reditus incerta temptanda sunt; tibi restat ut statim membra componas, ut quiescas. [4] Non sufficiunt facinus facturo solae cogitationes, et vix tam multa pariter sciretis, oculi⁹⁹. Per fidem, iudices, ab utro credibilius est occisum senem: a noverca, quae prospexit ut et alius possit esse suspectus, an a iuvene, cuius invidia periturus est, etiam ut illum alius occidat¹⁰⁰?

[5] Intuemini, per fidem, iudices, procedentem parricidam¹⁰¹. Quos non ista vestigia frangant rumpantque somnos¹⁰²! Vestigia dura¹⁰³ semper errantium, quae non valent suspensis praetemptisque gressibus librare corpus et, quia diu sunt incerta,

atto egli lo compie con tanta calma, con tanta compostezza, come se stesse mirando ad attuare un trucco⁹¹? Che ne dite, o sentimenti di genitori straziati? Un padre che ha intenzione di diseredare suo figlio non convoca i parenti, non raduna gli amici⁹²? Le sue tavolette testamentarie non si riempiono neppure di una lacrima, neppure di un grido? [6] Tu non sai, vecchio, quanta lucida riflessione ti servirebbe per il tuo testamento: stai diseredando un parricida che andrebbe invece compianto⁹³! [15, 1] O giudici, non avete motivo di pensare che, se non è stato aggiunto nessun codicillo per diseredare il giovane⁹⁴, è perché il suo crimine veniva dato per acclarato: nessuno si è mai astenuto dal rinfacciare a un figlio un tentato parricidio, solo perché si dava credito a tale accusa.

[2] In coscienza, giudici, valutiamo come sia stata, una volta cambiato il testamento, la notte successiva per i due individui fra i quali si ricerca l'autore di questo delitto. Il giovane, innocente o parricida che sia, è ancora stordito nel suo silenzio, né saprei dire facilmente cosa gli potrebbe dare maggiore preoccupazione, se l'eventualità che il veleno che aveva addosso appartenesse ad altri, o quella che fosse suo⁹⁵. [3] La matrigna si ritrova fra le mani una situazione che desta ansia, trepidazione: nulla è più difficile che rinviare una gioia che si sa di non meritare, e non dura a lungo la convinzione di esser stata preferita al figlio; adesso si aspetta che il giovane intenti un processo il giorno seguente, che i parenti, che la città tutta rampognino il vecchio ingenuo: ed ecco la matrigna sentirsi l'erede di una sola notte. [4] Non si dà credito al testamento di un uomo, che viene ucciso nella notte stessa in cui ha diseredato suo figlio!

[16, 1] Mettiamo adesso a confronto, giudici, l'esecuzione stessa del delitto per l'una e l'altra parte. Il cieco ignora in quale punto esatto sia coricato il vecchio, se stia già riposando; e quanto gli è difficile poter credere che stia dormendo, quel padre che poco prima lo ha sospettato di parricidio! Tu invece ti accorgi del momento in cui la stanchezza per le preoccupazioni sopraffà il vecchio. [2] Al cieco chi riferisce quel che del giorno o della notte è per lui segreto, se cioè voi stiate insieme, se i servi premurosi abbiano protetto l'accesso alla stanza in cui dormite l'una con l'altro⁹⁶? Tu invece, moglie e padrona di casa, il momento buono te lo puoi creare. [3] Il cieco è destinato magari a procedere a tentoni fino alla porta sbagliata; tu non devi fare altro che colpire. Il cieco, con l'atto stesso di scegliere fra i due corpi, turba inevitabilmente il sonno del padre; tu gli puoi palpare il collo, il petto, mentre lo abbracci⁹⁷. Noi⁹⁸ dobbiamo affrontare una seconda volta le incertezze del caso, nuovi rischi per il ritorno; a te non resta che ricomporti subito e dormire. [4] A chi intende compiere un delitto non basta solo idearlo, ed anche voi, occhi⁹⁹, a stento riuscireste a tenere presenti tanti dettagli insieme. In tutta onestà, giudici, da chi dei due è più credibile che sia stato ucciso il vecchio: dalla matrigna, che ha provveduto a che si possa sospettare anche di un altro, o dal giovane, del cui odio il padre non potrà non perire, quand'anche sia poi un altro a ucciderlo¹⁰⁰?

[5] Suvvia, guardate il parricida che avanza, giudici¹⁰¹. Quali sonni questi suoi passi non turberebbero, spezzerebbero!¹⁰² Questi passi sempre pesanti¹⁰³, di chi va a tentoni, che non riescono a tenere il corpo in equilibrio sui piedi incerti e protesi a

nutantia, necesse est gravius premant solum cui crediderunt. Quanto ex hoc plus accipiat necesse est illa nocturni silentii quies¹⁰⁴! [6] <Quid,> quod ambulantis caeci nec manus cessant? Praemittuntur, explorant, et adesse se nuntiant illa quae per complexus veniunt¹⁰⁵. [7] Non sit in potestate caeci quin tanto se fateatur strepitu: quicquid occurrit, nequaquam potest evitare caecitas nisi offensa. Ut ambulare, ut ingredi nocte possimus, dies facit¹⁰⁶.

[17, 1] Quam multa deinde supersunt, postquam ad patrem perventum est! Exploretur necesse est pariter iacentium prima diversitas, vultus, ora¹⁰⁷ tractentur, detrahantur velamenta corporibus, quaeratur vulneri locus: ita ex duobus neutrum excitat? Gravior semper dexteræ tractatus errantis. [2] Paulatim deinde admovendus est pectori mucro, et, ne qua confundatur ignorantia nimium liber ictus, praecedat oportet gladium manus; unde tantum virium caeco, ut in uno statim ictu mors tota peragatur? Incertum vulnus sit necesse est, cuius impetum non regitis, oculi, nec possis custodire destinatum ferro locum, dum ad colligendum vulneris pondus dexteræ redire permittitur. [3] Utrum deinde iuvenis post vulnus unum continuo fugit (et quemadmodum scit an facinus expleverit?), an potius expectat ut de parricidio cadaveri credat? Ecce iterum per eadem incerta redeundum est, omnia rursus periculose temptanda <quae>¹⁰⁸ venienti. [4] Fidem vestram, iudices, ut nobis prosit¹⁰⁹ argumentum criminis nostri¹¹⁰: caecus si nec venire nec reverti sine strepitu potest, neque sic occidere potuit, ut deciperet novercam.

[18, 1] Te, te hoc loco, mulier, interrogo: quae tam gravis quies, ut te mors tam vicina non excitet? Parvulis noctium turbamur offensis, excitant nos exigui plerumque motus, vox incerta, longinqua, et aliquando ipsum silentium¹¹¹. Illorum sane iuxta te suprema non sentias, quos senectus languoresque dissolvunt; hominis, qui ferro occiditur, tumultuatur exitus et similis est repugnanti. [2] Quid, quod necesse est nulla mors inquietior sit, quam quae statim tota est? Nam quod dormiens occisus est, non est quod sic aestimetis, tamquam per illam quietem transierit in mortem; sit aliquid necesse est inter soporem mortemque medium, nec¹¹² potest iungi tanta diversitas, cum sit somnus ipse pars vitae¹¹³. [3] Non multum interest, quietem nostram ratio vitae rumpat an mortis¹¹⁴: hominem, qui dormiens occiditur, ipsa mors excitat. Sane non habuerit supremam vocem, habet utique palpitationes, habet motus et quicquid totus lectulus sciat¹¹⁵. [4] Ecquando, mulier, seni tuo blandius implicata iacuiti¹¹⁶?

tastare, e, poiché restano a lungo sospesi, sono vacillanti, inevitabilmente premono con maggiore peso sulla parte del suolo cui si sono affidati. Di questo rumore, quanto più se ne dovrà sentire nel silenzio tranquillo della notte¹⁰⁴! [6] <Che dire, poi,> che di un cieco neppure le mani restano inerti, mentre cammina? Esse vengono protese, esplorano: giacché gli oggetti rivelano la loro presenza solo quando giungono fra le braccia¹⁰⁵. [7] Un cieco non riuscirebbe a non tradirsi con tutto questo rumore: qualunque ostacolo si pari davanti, chi non vede non ha alcun modo di evitarlo, a meno che non vi abbia già sbattuto contro. È l'esperienza fatta durante il giorno a permetterci di camminare, di entrare in un luogo anche di notte¹⁰⁶.

[17, 1] Quante cose rimangono poi da fare, una volta che si è giunti dal padre! Bisogna esplorare innanzi tutto le differenze fra i due che giacciono insieme, tastarne i volti, le bocche¹⁰⁷, togliere loro di dosso le coperte, cercare il punto da colpire: e in questo modo il giovane non sveglia nessuno dei due? Il tocco di una destra che va a tentoni è sempre ben pesante. [2] Gradualmente, poi, si deve avvicinare la punta dell'arma al petto, ed è opportuno che la mano preceda la spada, perché un colpo vibrato troppo liberamente non manchi il bersaglio per qualcosa di cui non si aveva contezza; ma da dove viene al cieco così tanta forza da infliggere subito, con un sol colpo, una ferita mortale? È inevitabilmente incerto un colpo di cui non siate voi a guidare l'impeto, occhi, né si può tenere di mira il punto destinato all'arma mentre si lascia che la destra torni indietro per concentrare la potenza da imprimere al colpo. [3] Il giovane, poi, fugge subito dopo aver inferto un unico colpo (e come fa a sapere se ha portato a termine il delitto?), o piuttosto attende di accertarsi del parricidio dal cadavere? Ecco, c'è da sottoporsi una seconda volta agli stessi rischi per tornare, ci sono da affrontare di nuovo tutti i pericoli <che>¹⁰⁸ all'andata. [4] Suvvia, giudici, ci sia dato giovarci¹⁰⁹ della ricostruzione del crimine a noi imputato¹¹⁰: il cieco, se non è in grado né di arrivare né di tornare senza far rumore, non può neppure aver ucciso in modo tale da non farsi notare dalla matrigna.

[18, 1] A questo punto, donna, io chiedo a te, sì, a te: che razza di sonno è il tuo, così pesante che una morte tanto vicina non ti sveglia? I piccoli urti che si odono di notte ci disturbano, ci svegliano movimenti per lo più minimi, una voce indistinta, lontana, e talvolta il silenzio stesso¹¹¹. Ammettiamo pure che non ci si accorga del trapasso di chi, accanto a noi, viene consumato da vecchiaia e malattie; ma la fine di un uomo ucciso da un'arma è tumultuosa, simile a una resistenza pugnace. [2] Che dire, poi, che inevitabilmente non c'è morte più agitata di quella che si consuma tutta in un istante? Se infatti è vero che l'uomo è stato ucciso mentre dormiva, non dovete però pensare che egli sia passato da quel sonno alla morte: non può non esserci un momento intermedio fra il sonno e la morte, giacché¹¹² due condizioni così diverse non possono succedersi senza discontinuità, essendo il sonno stesso una parte della vita¹¹³. [3] Non fa molta differenza, se il nostro sonno venga interrotto per conto della vita o della morte¹¹⁴: un uomo che viene ucciso mentre dorme, è la morte stessa a svegliarlo. Ammettiamo pure che non abbia emesso un ultimo grido: ma comunque ha dei palpiti, ha dei movimenti, e quant'altro tutto il suo letto saprebbe¹¹⁵. [4] Quando mai, donna, hai giaciuto più dolcemente avvinta al tuo vecchio¹¹⁶? E così dunque dormi,

Sicine dormis, quae modo turbasti totam domum¹¹⁷, cuius privignus parricida, miser est maritus? [5] En ecce vitalibus ruptis in amplexus tuos effunditur cruor, et fugiens per vulnus anima agit ante se anhelitus, agit crebra suspiria; en iterum largus ille sanguis circa tuos duratur artus, stringeris deficientium rigore membrorum: non moveris, non expavescis, sed dormis per tot diversitates¹¹⁸? [6] Non relinquitur quid aliud simulare possit¹¹⁹ mulier, cui necesse est iuxta eum inveniri, quem occidit. [19, 1] Non est, iudices, quod incredibile putetis ut quis perferat dormientis simulationem: nihil est quod facilius humana calliditas possit imitari. Sic quidam cadaverum expressere pallorem¹²⁰, et contra verbera, experimenta telorum, mortium pertulere patientiam. [2] Quanto facilius simulare rem¹²¹, cuius imitationi sufficit cluisse lumina, laxasse membra, dedisse suspiriis modum et anhelitus neglegenter egisse¹²²! Inter dormientem simulantemque non est nisi conscientia. [3] Nam quod ad tot vestigia, tot manus, tot proclamationes in eodem tenore duravit, nolite mirari: facilius excites dormientem, et haec est omnium natura rerum, ne quid diutius perferas quam quod imitaris. Simulare somnum habet et hanc facilitatem, quod videtur similis excitato qui deprehensus est. [4] Quid hoc esse vis, mulier, quod te non excitat res, qua domus tota turbatur? Illam servilis neglegentiae quietem, illos sine curis, sine adfectibus somnos, illos, qui non statim primo timore prosiliunt, fragor noctis agitavit. [5] Quantus deinde fremitus discurrentium tota domo! Prima sunt evigilantium praesidia clamores, nec potest quieta res esse noctis auxilium. Minore strepitu commota es, cum excitareris. [6] Ecce cubiculi vestri fores trepidae festinationis effringuntur impulsu, en lumen super lectulum ingerunt multae manus, et ad prostratorum corporum †similitudinem†¹²³ cubiculum gemitu, vociferatione completur: tu iaces et in cadaveris similitudinem usque resoluta es. Hoc tu quietem putas esse? Patientia est.

[20, 1] Vestrae, iudices, aestimandum relinquo prudentiae strepitum, quem in cubiculo senis fuisse confessi sunt qui illo potissimum concurrerunt, utrum putetis factum conluctatione morientis, an a peracta caede referentis¹²⁴ gladium mulieris fuisse discursum, an hoc quoque inter artes novercae, ut omnibus sceleris sui partibus sensim quieteque dispositis ipsa ad excitandam familiam fecerit strepitum, cui hoc solum supererat, ut sic inveniretur. [2] Frigor, quo familia excitata est, si redeuntis caeci fuit, deprehensus iuvenis esset antequam gladium referret.

[3] Ut sciatis, iudices, neminem fuisse in domo quem non fragor ille confuderit:

tu che poco prima hai gettato nello scompiglio l'intera casa¹¹⁷, tu che hai un figliastro parricida, un marito che va perciò compianto? [5] Ma ecco: squarciati gli organi vitali, il sangue si spande sui tuoi abbracci, e l'anima, fuggendo attraverso la ferita, si fa strada fra ansiti e ripetuti rantoli; ed ecco ancora: quel copioso flusso di sangue ti si raggruma intorno agli arti, e tu sei stretta da membra che s'irrigidiscono nel venir meno. Eppure non sei turbata, non ti spaventi, ma continui a dormire in mezzo a questo variegato subbuglio¹¹⁸? [6] Certo, non resta altro da poter simulare¹¹⁹, a una donna che deve farsi trovare accanto all'uomo che ha ucciso. [19, 1] Non avete motivo, giudici, di ritenere inverosimile che qualcuno possa ostinatamente fingere di dormire: non c'è niente che l'astuzia umana riesca ad imitare con più facilità. In modo analogo alcuni hanno saputo riprodurre il pallore dei cadaveri¹²⁰, e a fronte delle sferzate, delle armi che li saggiavano, hanno sostenuto fino in fondo l'impassibilità propria dei morti. [2] Quanto è più facile simulare un atteggiamento¹²¹, quando per imitarlo basta chiudere gli occhi, rilassare le membra, dare un certo ritmo alla respirazione, mandare fuori il fiato con noncuranza¹²²! Non c'è altra differenza tra chi dorme e chi finge di farlo, se non la consapevolezza. [3] A questo punto non vi dovete meravigliare che ella abbia resistito nell'identico stato pur di fronte a tanti passi, a tante mani, a tante urla: è più facile svegliare uno che dorma davvero, ed è una legge generale di natura che non si riesca a reggere una posa più a lungo di quando la si imiti. Simulare il sonno ha inoltre questo vantaggio: chi è colto in flagrante appare simile a chi è stato appena svegliato. [4] Ma cosa vuoi far credere, donna: non riesce a svegliarti un evento da cui la casa intera è sconvolta? Il fracasso di quella notte ha turbato i servi nel loro incurante riposo, nei loro sonni senza ansie, senza moti dell'animo, agitando perfino loro che pure non balzano subito in piedi al primo timore. [5] Quanto forte fu poi il trambusto di quelli che correvano avanti e indietro per tutta la casa! La prima forma di difesa di chi si sveglia di soprassalto sono le grida, né può essere un'operazione silenziosa portar soccorso di notte. Quando ti hanno fatto svegliare, il chiasso che ti ha smosso non era altrettanto forte! [6] Ecco, le porte della vostra camera vengono sfondate dall'impeto della gente che si precipita trepidante; ecco, molte mani portano un lume sopra il vostro letto, e la stanza si riempie di gemiti e clamori alla *†vista†*¹²³ dei corpi distesi: ma tu resti lì coricata, completamente abbandonata, a somiglianza di un cadavere. Tu questo lo chiami sonno? È capacità di resistere.

[20, 1] Lascio al vostro discernimento, giudici, valutare il trambusto che, a quanto hanno dichiarato coloro che proprio là accorsero, si verificò nella stanza del vecchio: pensate che fu causato dalla colluttazione ingaggiata dall'uomo mentre moriva? O si trattò dall'andirivieni della donna che riportava a posto¹²⁴ la spada dalla scena del delitto? Oppure fra i trucchi della matrigna c'è anche questo: dopo aver sistemato a poco a poco e quietamente tutti i dettagli del suo misfatto, fu ella stessa a far rumore per svegliare la servitù, dato che le rimaneva soltanto di essere trovata nel modo in cui lo è stata? [2] Se il fracasso che svegliò la servitù fosse stato provocato dal cieco che tornava indietro, il giovane sarebbe stato colto sul fatto prima di aver riportato a posto la spada.

[3] Perché siate certi, giudici, che non vi fu nessuno in casa a non essere sconvolto

caecus quoque inventus in limine est, sicut solet ultro citroque commeari. Iuvenis, si inter suum patrisque cubiculum facile discurrit, quid adhuc in limine facit¹²⁵? [4] Evasit¹²⁶, effugit, gladium iam reposuit. Et quanto facilius est caeco simulare somnos, vultum quietis imitari! [21, 1] Quod, per fidem, maius subitae confusionis argumentum est, quam quod caecus exiit et stetit?¹²⁷ Gravius necesse est expavescant quibus de sollicitudine sua non renuntiant oculi, et, cum clusus animus non exit in visus, non habet unde timori suo par sit. [2] Deprehensus est iuvenis ubi illum destituerat impetus timoris¹²⁸. Potest negligere caecitas in cubiculo suo ducem, in quo dies omnes cunctasque noctes agit iter, quod iam multis offensis, multis edidicit erroribus: extra limen caecitas est, inde error ac tenebrae. [3] Nihil est innocentius caeco qui nec in scelere deprehensus est, nec in dissimulatione.

[4] Proclamat hoc loco iuvenis¹²⁹: ‘Ut primum’ inquit ‘me, pater, fragor domus et velut¹³⁰ tui confudere gemitus, iterum tamquam te rapturus exilui. Tunc primum miser sensi facinus caecitatis: steti, donec mihi nuntiareris occisus, et in illa discurrentium trepidatione tenui miser otium timoris. [5] O, si numen aliquod paulisper accommodasset oculos! Primus in cubiculum intrassem patris, invenissem fortassis adhuc aliqua verba morientis, loqui, interrogare potuissem. Tarda et trepida sunt officia servorum: ego te deprehendissem, noverca, vigilantem¹³¹’.

[22, 1] ‘Sed’ inquit ‘gladius caeci cruentatus inventus est’. Non est, iudices, caecitatis audacia de parricidio referre gladium, et homo, cuius paulo ante exquisiti sunt sinus, non referret in cubiculum suum ferrum, quod non tegere posset, non abscondere, et tamen cruentatum sciat. [2] Quis hanc, iudices, inpudentiam ferat? Negat caeco surripi potuisse gladium mulier, quae se quiete defendit; et quanto facilius est somnos decipere miserorum! Gravior est quies quibus ex lassitudine calamitatum venit. [3] Caeco vero facile est etiam vigilantem subripere gladium. Quemadmodum paratur argumentum?¹³² Quaedam facere non potest negligentia, et facilius est ut caecitatem imitentur oculi. Gladium cruentatum reponendi hic tantum causas habet, qui occidit alieno¹³³.

[23, 1] Sentio, iudices, iamdudum indignari miserrimum iuvenem quod argumentis, quod probatione defenditur. Reddenda sunt maximo virorum patrocinia tam pia caecitatis, et agenda reliqua pars causae admiratione. [2] Intueri mihi, iudices,

da quel fracasso: anche il cieco fu trovato sulla soglia, nella posizione per lui consueta quando entra o esce. Ma se il giovane è in grado di correre avanti e indietro con facilità fra la sua stanza e quella del padre, che ci fa ancora sulla soglia¹²⁵? [4] Ah, certo: è uscito¹²⁶, è fuggito via, ha già riposto la spada. Eppure, quanto sarebbe più facile per un cieco simulare il sonno, far mostra di dormire! [21, 1] In coscienza, quale prova più evidente del subitaneo sbigottimento del cieco può esserci, se non che quegli balzò dal letto e rimase in piedi?¹²⁷ È inevitabile che provino uno spavento più intenso, coloro che non ricevono notizie dagli occhi circa i motivi della propria ansietà: quando l'animo, bloccato dalle tenebre, non trova sbocchi attraverso la vista, non ha modo di far fronte alla propria paura. [2] Il giovane è stato sorpreso là dove lo aveva abbandonato quell'impeto che la paura gli aveva dato¹²⁸. Un cieco può fare a meno di una guida nella sua stanza, in cui ogni giorno e tutte le notti compie un percorso che ha imparato ormai a conoscere a prezzo di tanti urti, di tanto brancolare: ma fuori della porta si fa sentire la cecità, da lì in poi ci sono tenebre ed errore. [3] Non esiste creatura più innocente di un cieco che non sia stato colto né mentre commetteva un delitto, né mentre tentava di dissimularlo.

[4] A questo punto il giovane prorompe a gran voce¹²⁹: «Padre,» dice «non appena il rumore in casa e – starei per dire¹³⁰ – i tuoi gemiti mi turbarono, balzai in piedi come per trarti in salvo una seconda volta. Povero me, fu quella la prima volta in cui avvertii il peso maligno della cecità; rimasi lì in piedi finché mi fu riferito che eri stato ucciso, e, in quel trepidare di gente che correva di qua e di là, mantenni – sventurato – un'inerzia dettata dalla paura. [5] Oh, se qualche nume mi avesse accordato per un po' la vista! Sarei entrato per primo nella stanza di mio padre, avrei forse raccolto qualche parola da lui morente, avrei potuto parlargli, interrogarlo. I soccorsi dei servi sono lenti e timorosi: io, o matrigna, ti avrei sorpreso sveglia¹³¹!».

[22, 1] «Ma» ella dice «la spada del cieco è stata trovata sporca di sangue». Un cieco non ha l'audacia, giudici, di riportare indietro la spada dopo averla usata per un omicidio; e d'altronde un uomo, cui poco prima sono state perquisite le tasche, non riporterebbe nella sua stanza un'arma che non sarebbe in grado di coprire, di nascondere, pur sapendo che è insanguinata. [2] Chi potrebbe sopportare, o giudici, questa impudenza? A negare che si sarebbe potuta sottrarre una spada a un cieco è una donna, che si difende sostenendo che ella dormiva; ma quanto è più facile ingannare il sonno dei poveri ciechi! Il sonno è più pesante, per coloro ai quali esso viene dalla spossatezza per le proprie disgrazie. [3] E poi, a un cieco è facile sottrarre la spada anche da sveglio. Come si può fare di quella spada una prova?¹³² Ci sono leggerezze che non si possono commettere, per quanto disattenti: più facile è che sia chi ci vede a contraffare le azioni di un cieco. Soltanto chi ha ucciso con un'arma altrui ha motivo di rimettere a posto una spada insanguinata¹³³.

[23, 1] Io mi rendo conto, giudici, che già da un po' questo giovane sventuratissimo si sta indignando perché viene difeso con argomenti, con dimostrazioni. Al più nobile fra gli uomini bisogna rendere il patrocinio che spetta a chi ha perso gli occhi per un affetto tanto devoto: per la parte restante di questa causa, il discorso dovrà essere impostato sull'ammirazione. [2] Mi sembra di avere davanti agli occhi, giudici,

videor expeditionis illius incredibilem novamque faciem¹³⁴: vadit rapto patre iuvenis per ardentes crescentesque flammam, dicturum me putatis ut evadat, ut fugiat? Properat miser ut revertatur! [3] En membra contactu stringuntur ignium, pater tamen toto cooperitur amplexu, et ardentibus tunc quoque paene luminibus texerunt manus alterius oculos. Hoc nunc me putatis stupere, mirari, quod huic iuvenis oneri per medios ignium globos et ruentia tecta sufficit¹³⁵? Illud est, cui vix habere possit mortalitas fidem: visus est sibi fecisse rem facilem. [4] Quantae, dii deaque, pietatis audacia est ire rursus in flammam, illo ubi patrem paene perdideris! Iam non erat illud penates, iam non erat domus¹³⁶, ubique tamen iuveni videbatur ardere mater. Iam miser undique flagrantibus membris¹³⁷, cum discurrentem clusisset ignis, quod solum supererat virium genus, matrem quaerebat oculis. [24, 1]¹³⁸ Non fuit illud primum, igni operire lumina candentia¹³⁹: non protexerunt flagrantem sua membra faciem, et oculi quaerentibus matrem manibus arserunt. [2] Rursus infelix totum tactu perlustrat incendium, et, unde maximus est conlabentium culminum fragor¹⁴⁰, illo debilitas tamquam inventura revocatur. Solus omnium servatus est beneficio caecitatis¹⁴¹.

[3] Protrahatur, iudices, si videtur, in medium reus¹⁴²: plurimum probationibus adicere debent truces vultus, terribilis minaxque facies¹⁴³. Hic est, iudices, qui dicitur tota nocte discurrisse, hic ille circumspexus, hic ille felix parricida. [4] Recesserunt cuncta debilitatis officia¹⁴⁴, et hominis, qui circa genua vestra ducendus est, non est qui dirigat gressus: non servuli supersunt, non penates¹⁴⁵. Respondete, per fidem, respondete, mortales: utrum hic patrem occidit an perdidit¹⁴⁶? [5] Quid agis, infelicissime iuvenis? Rogandum est, neque habes tuas preces¹⁴⁷. [6] Perit ille vester ambitus, vestra miseratio. Sed nefas est ut reatus iste sentiat debilitatis adversa: nos agedum, iuvenis, ducimus, nostris humeris, nostris manibus innitere, nos tibi pedes, nos accommodamus oculos. [7] Quid aversaris, infelix, quid repugnas? Scimus te non rogare pro vita, sed dura, miser, dura; saltem vive dum vincas. Decet te hic quoque virtutum tuarum cumulus: decet ut digneris moriturus absolvi¹⁴⁸.

l'incredibile e straordinaria scena di quel salvataggio¹³⁴: afferrato il padre, il giovane avanza in mezzo alle fiamme ardenti che s'ingrossano, e voi credete che io stia per dire che lo fa per cercare scampo, per fuggire? No, il povero giovane si affretta per poter poi tornare sui suoi passi! [3] Ecco, le membra sono strette dal fuoco che le lambisce, tuttavia il padre è completamente riparato dal suo abbraccio: e mentre già allora quasi bruciavano gli occhi suoi, le sue mani coprono gli occhi dell'altro. Ora pensate che io mi stupisca, che mi meravigli che questo giovane abbia avuto la forza di sostenere quel peso, in mezzo ai vortici delle fiamme ed ai soffitti che crollavano¹³⁵? No, ciò a cui un mortale stenterebbe a credere è questo: a lui sembrò di aver fatto qualcosa di facile. [4] O dèi, o dee, di quale enorme affetto è prova il coraggio di tornare in mezzo alle fiamme, là dove per poco non si è perso il proprio padre! Ormai non c'era più la sua dimora, non c'era più una casa¹³⁶, eppure ovunque il giovane credeva di veder bruciare la madre. Ormai lo sventurato, con le membra che avvampavano da ogni parte¹³⁷, dopo che il fuoco gli aveva bloccato ogni via di spostamento, cercava la madre con gli occhi, l'unica risorsa rimastagli. [24, 1]¹³⁸ Il suo primo pensiero non fu quello di schermare dal fuoco gli occhi incandescenti¹³⁹: le sue membra non protessero il volto che bruciava, e gli occhi arsero mentre le mani cercavano la madre. [2] Di nuovo, a tastoni, l'infelice perlustra tutta l'area del rogo, e, ormai cieco, è richiamato là da dove giunge più alto il fragore dei tetti che crollano¹⁴⁰, come a poter trovare lì quel che cerca. Solo fra tutti, egli si è salvato grazie alla sua cecità¹⁴¹.

[3] Se vi pare opportuno, giudici, sia tratto qui in mezzo l'imputato¹⁴²: la sua espressione truce, il suo volto terribile e minaccioso¹⁴³ non possono che dare un fortissimo, ulteriore supporto a quanto abbiamo dimostrato. È questo, giudici, l'uomo che si dice abbia corso su e giù per tutta la notte, è lui quel cauto, quel fortunato parricida! [4] Tutti coloro che dovrebbero aiutare questo disabile si sono fatti indietro¹⁴⁴, e quest'uomo, che alle vostre ginocchia deve essere condotto per mano, non ha chi diriga i suoi passi: non gli restano né servi né familiari¹⁴⁵. Rispondete, suavia, rispondete, o mortali: il proprio padre costui lo ha ucciso o lo ha perso¹⁴⁶? [5] E tu che fai, o giovane sventuratissimo? C'è da implorare, ma non hai le tue preghiere¹⁴⁷. [6] Tutta quella vostra condiscendenza, tutta la vostra commiserazione sta venendo meno. Ma è inaudito che quest'imputato debba risentire delle difficoltà che la sua menomazione gli causa: su, giovane, ti guidiamo noi, appoggiati alle nostre spalle, alle nostre mani, ti prestiamo noi i piedi, noi gli occhi. [7] Perché ti opponi, infelice, perché fai resistenza? Sappiamo che non vuoi implorare per la vita, ma tieni duro, infelice, tieni duro: vivi almeno fino a vincere la causa. A coronamento dei tuoi atti di valore, a te si conviene anche questo: benché intenzionato a morire, ti si conviene degnarti di farti assolvere¹⁴⁸.

Note

¹ Lo stesso tema ricorre, con minime discrepanze, in una silloge di escerti declamatorî parzialmente restituita dalla *scriptio inferior* del codice palinsesto Paris, Bibliothèque Nationale, lat. 7900A; la mano che vergò gli escerti è databile agli inizi del IX secolo, ma vari elementi mostrano che essa trascriveva da un antigrafo tardo-antico (sul testimone parigino vd. ora diffusamente Stramaglia 2006, 568-573 e l'appendice di F. Ronconi, 585-588). La versione del nostro tema declamatorio leggibile sul palinsesto, al f. 66r., è la seguente (ripeto il testo da Des-sauer 1901, 419-420, con minime aggiunte nell'interpunzione): [*Ex incendio domus adulescens*] *patrem [e]x[tulit]. Dum repetit matrem [et ipsam et] oculos amisit. Postea superduxit ei pater novercam. Quodam tempore detulit privignum apud patrem parricidi, eumq(ue) in sinu dixit venenum habere quod ipse preparasset, promissamq(ue) sibi dimidiam partem bonorum si illud seni porrexisset. Re comperta senex filium interrogavit an vera essent quae audisset. Negavit ille, nihilo minus **noverca arguente** pater scrutatus est sinum adolescentis, et invento veneno rogavit cui parasset. Tacuit adulescens. S[ene]x tabulis mutatis novercam substituit heredem et eadem nocte, tumultu orto in domo, inventus est senex **uno vulnere occisus**, noverca [i]u[x]t[a] similis dormienti, caecus in limine cubiculi sui stans, gladius caeci cruent[atus] sub pulvino ipsius. Accusant se invicem noverca et caecus.* Rispetto al dettato dei codici delle *Maiores*, vi sono almeno due dettagli in più (qui in grassetto): il primo delinea in termini ancora più netti l'ostilità della matrigna (*noverca arguente*), il secondo precisa un elemento che assumerà rilievo nell'argomentazione (*uno vulnere occisus*; cfr. 2, 17, 2-3). Più in generale, il dettato del palinsesto dà l'impressione di aver preservato bensì lo stesso tema, 'migliorandolo' però con una serie di piccoli e mirati ritocchi formali, arguibilmente dovuti alle esigenze didattiche che presiedettero alla realizzazione stessa di questa silloge di escerti: vd. in dettaglio Stramaglia 2006, 569-570. Qualche divergenza in più rispetto all'*argumentum* pseudo-quintiliano emerge nell'unico altro riscontro declamatorio noto. Si tratta di Liban.(?) *decl.* 49 (VII, pp. 640-699 Foerster), il cui tema così recita: «Un tale, scoppiato un incendio, trasse in salvo il proprio padre. Mentre cercava di salvare anche la madre, non riuscì nel salvataggio e per giunta perse la vista. Il padre gli portò in casa una matrigna. Costei mostrò al padre del veleno attaccato alle vesti del ragazzo. E quando il padre chiese al figlio da dove provenisse il veleno, (quello) non rispose nulla. Dopo di ciò (il padre), nel redigere il testamento, lasciò l'eredità alla moglie, e diseredò invece il figlio. Di notte vi fu poi tumulto per la casa, molti accorsero, e si trovò il padre sgozzato da poco, il pugnale del figlio accanto a lui, la matrigna addormentata al suo fianco, ed il cieco in piedi sulla soglia dell'ambiente in cui soggiornava per conto proprio. Si accusano a vicenda il cieco e la matrigna» (traduzione mia). Rispetto al tema di *decl. mai.* 2, in quello libaniano(?) la parte corrispondente a *Quae accessit — cui parasset* è assai più sintetica, e manca l'insinuazione che il giovane avrebbe invitato la matrigna a somministrare il veleno al padre in cambio della metà dei beni (cfr. *et sibi promissam — porrexisset*); soprattutto, la spada insanguinata del giovane viene rinvenuta non sotto il suo cuscino, bensì accanto al cadavere del padre.

² Propriamente: nelle pieghe del vestito, che i Romani — come è noto — usavano a mo' di tasche.

³ Vd. 2, 4, 5 e n. 27.

⁴ L'esordio è assai involuto, ma l'andamento dell'argomentazione si lascia comunque seguire (2, 1, 1-2): al giovane interessa dimostrare l'integrità del proprio onore, prima ancora dell'estraneità al parricidio. Egli pertanto, che ha dato prova di una straordinaria devozione filiale, è indignato che si possa anche solo pensare a lui come ad un possibile parricida; ed è afflitto dall'idea di dover dimostrare la sua innocenza in un processo contro la matrigna (palese colpevole: 2, 1, 5 e n. 10), e di dover perciò ricorrere a quegli argomenti — a cominciare

dalla sua menomazione fisica – dei quali ci si avvarrebbe per difendere altri imputati innocenti, ma non eccezionalmente virtuosi come lui. Questa linea argomentativa troverà compiuto sviluppo patetico nella chiusa dell’orazione (2, 23, 1 - 24, 1).

⁵ Su *parricidium/parricida* nei testi retorici, nei quali tali termini designano di norma l’assassin(i)o di genitori o parenti stretti, vd. in generale Stramaglia 2008, 218 n. 2; inoltre *infra*, n. 23.

⁶ Ossia ai giudici, i quali «repraesentant populum, eiusque gravitatem et affectus» (Schultingh); cfr. spec. *decl. mai.* 18, 1 (p. 354, 5-6 H.): *Ante omnia igitur, iudices, mulier infelicissimi pudoris hoc ab adfectibus publicis petit, ne vobis accusare videatur*; inoltre 4, 6 (p. 67, 14); 17, 2 (p. 333, 12-13); e le espressioni analoghe: *publicae* (genit.) *severitatis aures* in 15, 4 (p. 305, 5), *publicae aures* in 15, 12 (p. 315, 17).

⁷ Cioè (Shackleton Bailey 1976a, 74): con gli atti di valore compiuti verso i genitori – *virtutes*, subito prima – il giovane aveva contraddetto anticipatamente l’accusa di parricidio; ed il suo luminoso esempio di devozione filiale, come si dice immediatamente dopo, aveva reso arduo credere che si potesse macchiare di un crimine così mostruoso non solo egli stesso, ma anche un qualunque altro figlio (*vel in alio* = «in alio quocumque filio» [Schultingh]). L’oscurità in *parricidium* – *occideretur* è certo intenzionale: si tratta infatti di un noema (νόημα), cioè di un tipo di *sententia* consistente in «un’asserzione particolarmente oscura, enigmatica, che lascia indovinare il senso di quanto detto solo attraverso una catena più o meno lunga di associazioni» (traduco da Zinsmaier 2009, 84; fondamentale la sua trattazione a pp. 83-86); cfr. Quint. *inst.* 8, 5, 12. Un altro chiaro esempio del procedimento è in 2, 3, 4 (con n. 24); vd. anche Ritter 1881, 18.

⁸ Cioè: che si intenda distorcere i fatti per mettere il giovane in una luce positiva ora che è sotto processo. Egli infatti ha dato ampia prova delle sue virtù già molto prima.

⁹ Muovendo dall’interpretazione del contesto di cui in n. 7, Denise Baraldi (*per verba*) ha inteso persuasivamente *quod – nefas* come soggetto prolettico di *ne – crederetur*. Si superano così le obiezioni al testo trådito avanzate da Håkanson 1974, 26. Per *facere ne* + congiuntivo = ‘fare in modo che non’, nelle *Declamazioni maggiori* cfr. anche 15, 3 (p. 304, 19-20 H.); 19, 14 (pp. 386, 20; 387, 1-2). Quanto all’idea del parricidio come un delitto incredibile – per la sua mostruosità, naturalmente –, cfr. ad es. *decl. mai.* 1, 6 (p. 6, 13-14 H.); 4, 13 (p. 74, 16); 17, 7 (p. 338, 12-13): *facinus... in omnibus incredibile pignoribus; decl. min.* 377, 1; e l’archetipico Cic. *S. Rosc.* 40; 64; 68-69.

¹⁰ Ipotesi ovviamente assurda, per l’avvocato che ha la parola; la colpevolezza della donna sarebbe dunque manifesta, come si argomenta a seguire.

¹¹ Cioè: per dimostrare che un cieco è capace di commettere un delitto come quello in questione, occorrono prove ben più pesanti.

¹² «[I]d est, tam incredibile est caecum admisisse parricidium, ut per nullas suspiciones possit convinci nisi fuerit deprehensus in ipso facto» (Badius Ascensius 1528, VIIIv.-IXr.). In termini ancora più radicali cfr. Cic. *S. Rosc.* 68: la flagranza dovrebbe essere condizione imprescindibile perché un qualunque presunto parricida possa essere incriminato come tale.

¹³ Cioè: «solo chi ignora quanto è accaduto può essere così negligente da lasciare tanti indizi che lo accusano» (Tabacco 1980, 91, che confuta minutamente la pretesa di Englund 1934, 50-56 di intendere – qui e altrove – *nisi* con valore avversativo = *sed*).

¹⁴ Per via delle tragiche conseguenze che quell’affetto eccezionale aveva avuto per il giovane in questione: conseguenze di cui si ripercorre la drammatica storia (2, 2, 3 - 2, 3, 1).

¹⁵ Per la restituzione di testo e sintassi vd. Håkanson 1974, 27-28. L’accostamento asindetico di (*rerum*) *natura* e *pietas*, sostanzialmente endiadico, enfatizza il carattere innato della devozione filiale (vd. Patarol 1743, 116 n. 18), ed è uso linguistico pressoché esclusivo delle *Maiores*: cfr. 5, 7 (p. 92, 5 H.); 8, 22 (p. 173, 12-13); 17, 12 (p. 343, 18); 19, 4 (p. 376, 3). Un

parziale precedente si può forse ravvisare presso Arellio Fusco in Sen. Rh. *contr.* 1, 1, 16: *movit... me natura, movit pietas.*

¹⁶ «Pur suo malgrado» perché gli era stato penosissimo fare una scelta tra i genitori, e doveva essergli altrettanto doloroso ascoltare il ricordo di una tale scelta.

¹⁷ Attraverso il plurale sociativo (uso frequente nell'eloquio delle *Maiores*: cfr. Stramaglia 2008, 218 n. 5) l'oratore arriva a presentarsi come uno degli astanti, ma naturalmente non c'è alcun motivo di supporre una sua effettiva presenza ai fatti.

¹⁸ *Sc.* la madre.

¹⁹ Il ragionamento muove da quella che in realtà è un'ipotesi paradossale (*minus — oculos*, ove il 'ppf. retorico' *fecerat* presenta quasi come già avvenuto l'enunciato dell'apodosi, per rendere l'affermazione più credibile: cfr. Hofmann-Szantyr 1972², 328). Il declamatore argomenta che il giovane, se fosse riuscito a salvare anche la madre e avesse conservato la vista, avrebbe acquisito minori meriti verso entrambi i genitori: per come infatti sono andate le cose, egli è ora da ammirare non soltanto in rapporto alla madre, perché ha perso la vista mentre cercava di trarla in salvo, ma ancor più in rapporto al padre, perché la cecità è scaturita dal tentativo di riportargli la moglie, ed è dunque — nella contorta logica declamatoria — quasi un dono che il figlio ha offerto al padre stesso. Il tutto, naturalmente, ha sempre il fine ultimo (Håkanson 1974, 28) di sottolineare quanto fosse incredibile che il giovane avesse potuto assassinare il proprio padre. L'idea della cecità come dono da far valere in una gara di affetti familiari è sviluppata in varie forme in Sen. Rh. *contr.* 7, 4, 2; ma che i declamatori esagerassero nel concettismo patetico di questo tipo emerge esemplarmente da Petron. 1, 1.

²⁰ Si sostiene che il padre avrebbe preso una seconda moglie proprio per amore del figlio: essendo vecchio, infatti, non poteva assistere da solo il giovane cieco — e così ricompensarlo per essere stato da lui salvato dall'incendio —, e perciò si era risposato per avere un'altra persona che lo aiutasse nell'accudire il ragazzo (cfr. *Badius Ascensius* 1528, IXr.).

²¹ In *decl. mai.* 2 è sempre *matrimonium = uxor* (cfr. pure 2, 7, 2; 2, 7, 3; 2, 7, 4; 2, 14, 2), secondo un uso in sé ben attestato (*TLL* VIII, 480, 45 - 481, 9), ma solo occasionale nelle altre *Maiores* (e. g. 14, 8 [p. 296, 2 H.]: *alicuius matrimonii corruptor*).

²² *Sc.* di quanto non ingannino quei figliastri che sono invece ostili, e dunque più sospettosi verso le loro matrigne e meno facili da raggirare. Cfr. anche n. 24.

²³ Cioè: di preparare un parricidio. *Parricidium* poteva infatti indicare non solo un assassinio già compiuto, ma anche un delitto che si stesse ancora meditando di compiere (cfr. *Marcian. dig.* 48, 9, 1: dalla *Lex Pompeia de parricidiis* è colpito anche *qui emit venenum ut patri daret, quamvis non potuerit dare*; Winterbottom 1984, 394-395; 578); e analogamente *parricida* poteva designare il futuro (presunto) artefice di un *parricidium* (cfr. *TLL* X.1, 440, 25-26). Quest'uso di *parricidium* e *parricida* è frequente nelle *Maiores* sia nel nostro (2, 13, 7-8; 2, 14, 1; 2, 14, 3 [ter]; 2, 14, 6; 2, 15, 2 etc.), sia negli altri pezzi della raccolta (4, 1 [p. 61, 5 H.]; 4, 7 [p. 68, 2]; 4, 21 [p. 83, 10 e 17] etc.). Cfr. d'altronde Sen. *ira* 1, 3, 1: *iniuriam qui facturus est iam facit*.

²⁴ Un altro asserto noematico (cfr. n. 7), il cui senso è pressappoco: avendo visto che il giovane non la guardava con odio o con sospetto, come solitamente fanno i figliastri nei confronti delle matrigne (cfr. Håkanson 1982, appar. *ad loc.*; Stramaglia 2008, 219 n. 11). Altre, espressioni analoghe hanno invece un sottinteso erotico, come in Mart. 4, 16, 1-2: *Privignum non esse tuae te, Galle, novercae / rumor erat, coniunx dum fuit illa patris* (allusione alle voci di una relazione fra Gallo e la sua matrigna).

²⁵ L'esclamazione si riferisce a ciò che segue: la matrigna sosteneva che il figliastro fosse un futuro assassino colto sul fatto, ma in realtà aveva guidato l'*iter* inquisitorio contro il cieco in modo ben diverso da quello che ci si sarebbe attesi in una tale evenienza. Non aveva infatti sollecitato il padre ad indagare innanzi tutto, in casa, su come il veleno fosse giunto nelle

mani del giovane (appreso: *non hoc — dedisset*), sì da inchiodarlo attraverso testimonianze a suo carico: giacché per questa via non sarebbe emerso nulla a carico del figliastro, trattandosi di una macchinazione. La donna aveva invece premuto perché si interrogasse subito e direttamente il giovane stesso, per far sì che quegli, colto di sorpresa in quanto ignaro di tutto, non fosse in grado di fornire spiegazioni plausibili, ed apparisse quindi colpevole pur non essendolo (cfr. 2, 4, 3).

²⁶ Cioè: è proprio di una persona di per sé schietta e onesta, quando si trovi a commettere un crimine, non riuscire poi a negarlo (*numquam... tam simplicis innocentiae fuit* è genitivo di convenienza innervato su un perfetto 'gnomico'). Di contro il giovane, prima che si trovasse il veleno nelle sue tasche, aveva negato ogni addebito (cfr. tema [p. 20, 7-8 H.]: *Intravit ad caecum pater interrogavitque...; ille negavit*): quindi era innocente. Un'innocenza tanto più certa — secondo il declamatore —, in quanto il cieco, se davvero avesse meditato di avvelenare il padre e cercato la complicità della matrigna (come da costei sostenuto), non sarebbe stato in grado di mentire di fronte alla sua mancata complice ed alle prove schiaccianti che essa avrebbe facilmente potuto produrre contro di lui. I due snodi sintattico-concettuali (*Numquam — negare / non esset — venenum*), il secondo dei quali presuppone una conseguenza *a fortiori* del primo (come dire: 'a maggior ragione non avrebbe osato...'), sono separati da un asindeto particolarmente stridente. Non sembra però necessario intervenire sul testo tradito, rendendolo più 'elegante' (ad es. con Schultingh: *num esset ausus eqs.?*): poco più avanti s'incontra un asindeto non meno forte, sebbene in un diverso ordito sintattico (2, 6, 2 e n. 41); e altri buoni esempi sono raccolti da Tosato 1912, 99-100.

²⁷ Nell'*argumentum* invece è chiaramente il padre a perquisire il figlio e trovargli addosso il veleno (cfr. Håkanson 1982, 20 [appar. *ad loc.*]). È questa la prima delle numerose, piccole incongruenze che si riscontrano nelle *Maiores* fra il tema di una declamazione ed il suo effettivo svolgimento; vd. in generale Stramaglia 1999a, 93-94 n. 2. Nel nostro caso, l'incongruenza si spiega bene come un *color* dell'avvocato volto a mettere il giovane nella migliore luce possibile, mostrandolo in atto di prevenire la propria perquisizione.

²⁸ Sc. nella propria innocenza, e nella capacità del padre di riconoscere il silenzio del figlio come prova di tale innocenza: cfr. quanto segue.

²⁹ Cioè: non si sarebbe lasciato indurre, dalla messinscena della matrigna, a credere alla colpevolezza del figlio (cfr. 2, 5, 3: *Fecit... senex rem hominis, quem non movisset quidquid invenerat*). *Rem facere* + genitivo (di nome di persona) = 'comportarsi da' è costruito pressoché esclusivo delle raccolte pseudo-quintiliane: oltre a questo luogo e a 2, 5, 3, vd. *decl. mai.* 4, 4 (p. 64, 11-12 H.); 11, 3 (p. 221, 20-21); 16, 10 (p. 329, 23); *decl. min.* 275, 1; 291, 6; con lieve traslato cfr. poi Mar. Victor. *expl. in Cic. rhet.* 1, 20, ll. 125-126 Ippolito (*CCSL* 132, p. 92): *Haec tertia persona (grammaticale) unam rem fecit omnium superiorum*.

³⁰ Analoghe argomentazioni in Liban.(?) *decl.* 49, spec. 59; 66; 68: il silenzio del giovane di fronte alle domande del padre proverebbe la sua innocenza, e nel contempo sarebbe per il vecchio una riprova che è davanti a una messinscena orchestrata dalla matrigna.

³¹ Uno degli esempi di «pronome dimostrativo usato nel neutro in vece d'essere attratto al sostantivo del predicato» (Gandiglio 1913, 320), un uso che nelle *Maiores* è particolarmente caratteristico nella locuzione: *non fuit/erat illud* + predicato = 'non si trattò/trattava di ...'. Gli esempi abbondano proprio in questa declamazione: cfr. 2, 13, 5; 2, 23, 4 (e anche 2, 24, 1: *Non fuit illud primum, igni operire lumina candentia*); inoltre luoghi come *decl. mai.* 4, 20 (p. 82, 22-23 H.); 14, 10 (p. 299, 12-13).

³² L'avvocato del giovane continua a sostenere che il padre non si era lasciato convincere (cfr. *movit*, con *TLL* VIII, 1542, 68-75) della colpevolezza del figlio, ed aveva invece compreso il piano della matrigna: cfr. nn. 29-30.

³³ Il padre non aveva cioè sottoposto i servi del figlio a tortura, per ottenerne informazioni

su un eventuale progetto omicida del giovane. Nel diritto romano le deposizioni degli schiavi – al contrario delle testimonianze rese dai liberi – avevano valore probatorio soltanto se rese sotto tortura, e ciò poteva avvenire nell’ambito o di inchieste domestiche (*quaestiones per tormenta*), oppure di pubblici processi (*quaestiones publicae*). Nel nostro caso, quella che viene fatta balenare è chiaramente una *quaestio per tormenta*, condotta in casa dal *paterfamilias*: cfr. ad es. *decl. mai.* 18, 12 (p. 365, 6-8 H.); *decl. min.* 328; 338; 353; e, per un inquadramento storico-giuridico, Waldstein 1963; Schumacher 1982, 3-4; 7-10; *passim*. Per la tortura a liberi vd. *decl. mai.* 7, tema.

³⁴ Doveva esserci infatti qualche complice che avesse preparato materialmente e consegnato il veleno al giovane cieco; né questi avrebbe potuto somministrare di persona il veleno al padre. Cfr. già 2, 4, 2; e poi ampiamente 2, 11, 1 - 2, 12, 2.

³⁵ Anche in Liban.(?) *decl.* 49, 42-44; 66 la diseredazione del figlio viene presentata come una misura presa dal padre per mettere il giovane al riparo da ulteriori insidie della matrigna. Al medesimo *color* si allude probabilmente in 2, 14, 1 e 4-5: vd. nn. 85; 90-91.

³⁶ L’infinito perfetto ‘aoristico’ conferisce un’impronta di solennità a *dixisse contentus sum*, locuzione ricorrente nelle *Declamazioni minori* (264, 1; 338, 10; 339, 7 e 10). Nelle *Maiores* non è invece ulteriormente attestata, ma non mancano altri casi di infinito perfetto in luogo di quello presente corrispondente, a «[g]eneralizza[re] l’espressione, dando quasi ad essa valore di sentenza» (Tosato 1912, 66, con esempi; qui sottolineo solo la martellante iterazione in 2, 19, 2). Sullo stilema fanno ora il punto Sánchez Martínez 1997 e Bergh 2001.

³⁷ La fretta si doveva naturalmente – secondo il declamatore – alle pressioni esercitate sull’uomo dalla seconda moglie, ansiosa di farsi nominare erede al posto del figliastro. Ottenuto lo scopo, la donna avrebbe tolto di mezzo il marito subito dopo.

³⁸ È questo «il senso da dare al *quod* enfaticamente ripetuto» (Pagliaro 1983, 46).

³⁹ Cioè: almeno apparentemente addormentata. Si noti che il declamatore, qui e nel seguito, evita di dire espressamente – cioè di riconoscere – che la donna stesse dormendo, per non concederle un fondamentale argomento a scarico; un argomento che sarà confutato diffusamente in 2, 18-19. Cfr. anche *decl. mai.* 1, 9 (p. 9, 16-18 H.) e Stramaglia 2008, 223 n. 51.

⁴⁰ Se la matrigna fosse stata trovata sveglia, sarebbe stata la prima ad essere interrogata e sospettata di omicidio; fingendosi addormentata, invece, la donna fa differire ogni domanda ed agisce in modo che si vada prima a cercare il giovane, e si trovi così la spada accusatrice nel suo letto. Cfr. Håkanson 1982, appar. *ad loc.*

⁴¹ Il latino affida la transizione ad un asindeto avversativo, come vide bene Tosato 1912, 100. Il mancato riconoscimento di tale stilema ha dato luogo – qui come altrove – ad inutili interventi sul testo: vd. con il consueto acume Håkanson 1974, 28-29 (con dubbi residui peraltro eccessivi, ivi e poi in appar. *ad loc.*). Il sintagma *stans in limine* attiva altresì, probabilmente, un richiamo intertestuale ad un celebre passo virgiliano: il giovane ritto sulla soglia, sospettato di aver da poco maneggiato un’arma, che si para dinanzi alla folla precipitatosi per i corridoi verso la sua stanza, doveva richiamare alla mente quei soldati troiani che i Greci, nel fare irruzione nei corridoi del palazzo di Priamo, *armatos... vident stantis in limine primo* (Verg. *Aen.* 2, 485; il rinvio era additato, ma solo meccanicamente, da Becker 1904, 13).

⁴² Da notare la maliziosa scelta lessicale: quando il marito era ancora in vita, la donna aveva richiesto (cfr. *postulaverat*) che si perquisisse il figliastro, alla ricerca del veleno; morto il marito, si era subito messa a fare la padrona, pretendendo (cfr. *exegit*) che si cercasse l’arma del delitto nella stanza del giovane.

⁴³ Cioè: io do per scontato, giudici, che voi non considererete una prova a carico del giovane cieco il ritrovamento della spada insanguinata nel suo letto, così come in precedenza non avete ritenuto una prova contro di lui il ritrovamento del veleno nelle pieghe della sua veste. L’una e l’altra circostanza sono infatti – secondo il difensore del figliastro – il frutto di

altrettante messinscene che la matrigna aveva orchestrato ai danni del giovane, approfittando della sua cecità (cfr. spec. 2, 3, 4ss. per il veleno; 2, 22, 1ss. per la spada).

⁴⁴ Cioè: i giudici devono mostrarsi comprensivi verso le paure che il povero giovane nutre – cfr. già 2, 1, 3: *hodiernae sollicitudini* – di fronte agli enormi pericoli che incombono su di lui (l'esito di un processo per parricidio, il comportamento della matrigna nel caso in cui venga assolta...: cfr. Lehnert 1903, 421); l'avvocato, per parte sua, comincerà con l'insistere sulle tremende conseguenze che la perdita del padre ha avuto per il ragazzo. Con questo breve *excessus* patetico si apre la lunga sequenza degli *argumenta* (già in parte anticipati nel corso della *narratio*: vd. premessa), che si protrarrà fino a 2, 22, 3. Per la dittologia sinonimica *la-crimis... gemituque* vd. diffusamente Breij 2007, 232.

⁴⁵ Che qui sia *imponere* = 'applicare (come un medicamento)' fu ben inteso da Warr 1686, 34 e Steffens 1766, 87, ed è stato ribadito da Watt 1991, 44 (per l'uso vd. *TLL* VII.1, 654, 1-47). L'immagine metaforica che ne risulta è ardita, ma non isolata; lo stesso Watt rinvia a Petron. 98, 7: *amplexusque (sc. illum) ... osculis tamquam fomentis aggressus est*. Una strada diversa, ingegnosa seppur meno persuasiva, è suggerita da Russell 1985, 44, che legge *amplexus* e fa di esso e del precedente *oscula* i soggetti di *imponere* (con *imponere* = 'ingannare': *TLL* VII.1, 659, 71 - 660, 16); l'espressione significherebbe dunque: «i cui baci, i cui abbracci ingannavano la menomazione dei suoi occhi», cioè facevano in modo che il ragazzo cieco avvertisse la presenza e l'amore di suo padre anche se non poteva più vederlo.

⁴⁶ Lett.: «al quale il cieco offriva il fatto che visse», con l'idea sottintesa – ben colta da Du Teil 1659², 30; vd. poi Warr 1686, 34 e Steffens 1766, 87 – che la vita non avesse altrimenti più significato per il povero cieco (cfr. infatti 2, 24, 7 e n. 148); per senso e sintassi di *praestare* vd. spec. *decl. mai.* 4, 2 (p. 62, 21-23 H.): *cum incertis adhuc dubiisque virtutibus praestiterit (sc. pater) ut viverem, praestat meritis actisque ne moriar*. È dunque fuori luogo emendare in: *qui (sc. pater) praestabat caeco ut viveret* (Badius Ascensius 1528, Xr.; cfr. poi Sussman 1987, 16: «it was to this old man that his blind son owed the means of survival»); ed è incongruo rispetto al contesto – centrato sulla dipendenza del figlio dal padre, non viceversa – intendere *cui praestabat caecus ut viveret* = «quel vecchio al quale il cieco offriva la ragione per vivere» (Pagliaro 2008³). Il senso complessivo della pericope *Perdidit infelix – ut viveret*, naturalmente, è che il figlio non aveva il minimo motivo per uccidere il padre, ma anzi l'esatto opposto! L'argomento è sviluppato più diffusamente in *decl. mai.* 1, 6 (p. 7, 13-18 H.).

⁴⁷ Sc. piuttosto che incolparti dell'assassinio di tuo padre. La morte del genitore, infatti, ha esposto il giovane a conseguenze (richiamate subito prima) ben più dolorose di quanto lo sarebbe stata la sua stessa morte.

⁴⁸ Cfr. su questo stesso punto *decl. mai.* 1, 13 (p. 13, 14-15 H.): *Transeo illum vulgarem et omnibus notum de comparatione personarum locum*; Stramaglia 2008, 224 n. 66.

⁴⁹ Espressione dal chiaro sottinteso erotico; cfr. Iuv. 1, 37-38: *qui testamenta merentur / noctibus*; Apul. *apol.* 75, 3; 97, 3. Nel linguaggio erotico *nox* indica spesso «la concessión al amante del acceso sexual a la meretrix» (Montero Cartelle 1991², 203; cfr. Adams 1982-96, 222 e note); sicché nel nostro passo la matrigna è sottilmente accomunata ad una *meretrix*. In termini più espliciti, una meretrice è detta *noctibus populoque concessa* in *decl. mai.* 14, 7 (p. 295, 14-15 H.), da vedere con Longo 2008, 103 n. 77.

⁵⁰ In modo ancora più chiaro, *natales ortus et pignora* emergono come fattori primari di vincolo affettivo in *decl. mai.* 5, 7 (p. 92, 7-8 H.). Più in generale, sull'ampio sfruttamento retorico del valore dei legami di sangue – un concetto assai radicato nella mentalità romana, e focalizzato anche dalla riflessione filosofica – vd. adesso le dense pagine di Pasetti 2008, 125-130.

⁵¹ Per *matrimonium* = *uxor* (qui e nel seguito di questo cap. 7) vd. n. 21.

⁵² Håkanson stampa: †*possunt non amare viventes*†; ho supplito <per se> *viventes*, e illustrato l'intera pericope, in Stramaglia 2009, 300-301. Quanto alla topica greco-latina sull'«amnesia dei figli» come una delle conseguenze tipiche della volubile passionalità femminile, vd. ora diffusamente Ragno 2009, 193ss. (citazione da p. 194).

⁵³ Il raro *novercalis* è aggettivo dalla forte connotazione negativa: cfr. Casamento 2002, 120-124.

⁵⁴ L'intento di contrapporre «figlio» e «genitore», prescindendo dal sesso di entrambi, comporta qui *liber* = 'figlio' al singolare: la prima attestazione di un uso solitamente condizionato anche in seguito da specifiche esigenze sintagmatiche (vd. *TLL* VII.2, 1303, 79 - 1304, 4).

⁵⁵ «[L']idea che esista una diretta relazione tra l'ordine universale e l'ordine delle relazioni umane, tra cui anche quella tra genitori e figli, è di matrice pitagorica» (Pasetti 2008, 127 n. 62, con rinvio a Iambl. *vit. Pyth.* 229-230).

⁵⁶ «The declaimer's point is that affection (respect) can only be relied upon as from child to parent, not short of that (as from wife to husband)» (Shackleton Bailey 1976b, 190, che ha giustamente congetturato *citra liberos* per il tràdito *contra l.*). Da ciò la conclusione, basata su un ragionamento *a fortiori*: non è inconcepibile che una moglie uccida suo marito, se non è ancora più inconcepibile che sia un figlio a uccidere il proprio padre (cfr. *decl. mai.* 1, 6 [p. 6, 17-18]: *si facile est patrem filio occidere, facilius est uxori maritum*; Stramaglia 2008, 221 n. 31). *Salva reverentia* allude in questo caso (Håkanson 1974, 30) al fatto che proprio il reverenziale affetto verso il padre aveva portato il figlio fino a correre tra le fiamme per soccorrere il genitore, come detto subito prima (2, 8, 1). Per *salva reverentia* con valore comparabile vd. *decl. mai.* 5, 7 (p. 91, 23-24 H.): *parentibus... quibus apud liberos salva est de mutua caritate reverentia*; 11, 10 (p. 229, 23-24): *solus hic exitus est, a quo non est nec cadaveribus salva reverentia*.

⁵⁷ Cioè: un uomo nel pieno delle sue forze virili.

⁵⁸ Dato l'intento screditante del contesto, *occasio* avrà qui valore negativo = 'pretesto', piuttosto che 'scusante' (così invece *TLL* IX.2, 332, 68-69); per l'uso cfr. spec. Quint. *inst.* 3, 8, 47; 12, 10, 13; Ps.-Quint. *decl. min.* 308, 9; *TLL* IX.2, 332, 73 - 333, 19. Il pretesto cui la matrigna potrebbe appigliarsi è l'incapacità a commettere il delitto di cui è accusata – o, comunque, la minore capacità a commetterlo rispetto alla controparte – per via della 'debolezza' inerente al suo sesso. È il classico argomento della *infirmitas sexus*, non a caso ampiamente dibattuto in diritto romano, sul quale orienta bene Dixon 1984 (ulteriore bibliografia in Stramaglia 1999b, 316 n. 3; Ragno 2009, 219-220 n. 200).

⁵⁹ Ossia: non possano macchiarsi di colpe solo perché necessariamente incapaci di commetterle.

⁶⁰ Qui e poco più avanti (2, 9, 2: *et, cum corpora eqs.*), così come spesso anche altrove nell'arco del discorso, *et* ha chiaramente valore esplicativo = '(e) difatti' o sim. Per l'uso vd. Wahlén 1930, 181-182, ed i rinvii in Hofmann-Szantyr 1972², 484.

⁶¹ Cioè: poiché gli occhi sono all'origine dei nostri sentimenti e delle nostre azioni, e dunque dei nostri vizi, quando vengono meno gli occhi vengono meno anche i vizi stessi, poiché il cieco non vede più quegli oggetti che possono destarli.

⁶² Si noti *alio* dat. sing. = *alii* (per l'uso vd. Tosato 1912, 23; Leumann 1977, 480). Non a caso una parte della tradizione manoscritta legge appunto *alii* (cfr. Håkanson 1982, appar. *ad loc.*), evidente *lectio faciliior*.

⁶³ E perciò non ci si riesce più ad allontanare in tempo dalle fiamme (Patarol 1743, 122 n. 63).

⁶⁴ Qui *reliquae debilitates* = 'tutti gli altri ciechi' (astratto per il concreto, riscontrabile per *debilitas* anche in 2, 1, 6; 2, 2, 2; etc.), come sembra aver inteso già Warr 1686, 37, e come

hanno poi ribadito Watt 1982, 19 e Håkanson 1982, appar. *ad loc.* contro i dubbi sollevati da Shackleton Bailey 1976b, 190.

⁶⁵ Se il giovane avesse davvero avuto intenzione di uccidere suo padre, un modo assai più semplice per perpetrare il parricidio sarebbe stato portare in salvo la madre – anziché il padre – dalla casa in fiamme. Così il ragazzo avrebbe addirittura giovato alla propria reputazione, apparendo figlio esemplare (cfr. appresso nel testo)!

⁶⁶ Ipotetiche parole del giovane; o, al limite, presunto commento di una persona terza.

⁶⁷ Seguo Pasetti nel riferire *pietas* «all'affetto del figlio per il padre che ha salvato. L'idea che proprio l'aver salvato il padre renda improbabile il parricidio viene ribadita subito dopo (2, 10, 4)».

⁶⁸ *Sc.* a prendersi cura di lui. Come infatti già vide Burman 1720, 47, *assideo* denota qui il 'sedere accanto' a una persona malata (o in lutto) per darle cura e conforto: un uso ricorrente nelle *Maiores* (cfr. 5, 16 [p. 102, 2 H.]; 8, 13 [p. 164, 14]; 12, 10 [p. 241, 11]; 17, 13 [p. 345, 1]; *TLL* II, 878, 8-10, e in generale *ibid.*, 877, 35 - 878, 51).

⁶⁹ *Sc.* piuttosto che pensare che lo si possa uccidere dopo averlo salvato, come appunto il giovane cieco avrebbe fatto secondo i suoi accusatori.

⁷⁰ L'implicazione è evidentemente (Badius Ascensius 1528, XIr.) che la matrigna avrebbe avuto motivo di uccidere il marito, subito dopo esserne stata nominata erede universale, per prevenire eventuali mutazioni di testamento; mentre il giovane non avrebbe avuto nessun interesse ad assassinare il padre, una volta diseredato, perché solo se il padre fosse rimasto in vita avrebbe ancora avuto speranza di riceverne l'eredità mediante un nuovo testamento. Cfr. *in nuce* già 2, 5, 5; e poi anche 2, 15, 2-4.

⁷¹ *Quo... divitias*, sott. *demus*, *optemus* (Badius Ascensius 1528, XIr.) o sim. Per l'argomento cfr. *decl. mai.* 1, 17 (p. 19, 4-7 H.); più in generale, sul *topos* dell'inutilità delle ricchezze ai ciechi vd. Esser 1961², 93-94.

⁷² Sugli occhi come tramite delle passioni vd. *decl. mai.* 1, 6 (p. 7, 10-11 H.): *Vitiis... nostris in animum per oculos via est*, con Stramaglia 2008, 221 n. 35.

⁷³ Cfr. *decl. mai.* 1, 17 (p. 19, 8 H.): *Quam bene ista omnia paterni oculi custodiebant!*.

⁷⁴ Cfr. tema (p. 20, 8 H.): *Exquisivit (sc. pater) et invenit in sinu (sc. iuvenis, genit.) venenum*. Il testo non sembra consentire l'interpretazione di *circa* – *debilitas* data da Warr 1686, 39: «having found the Poyson too weak» (cfr. poi Sussman 1987, 19: «when he realized the poison's weakness»). In *circa venenum* si ha qui invece uno dei casi in cui «*circa*, unito al sostantivo che segue, denota le circostanze in cui qualcosa ha luogo» (traduco da von Morawski 1881, 5); altri esempi nelle *Maiores* in 8, 6 (p. 157, 12-13 H.): *circa maerores tantum lacrimarumque consortium*; 8, 11 (p. 162, 9): *circa filiorum languorem*.

⁷⁵ *se... collegit in vires* può intendersi in due modi: (1) «si riparerò in un atto di forza», cioè: il cieco, dopo esser stato colto in flagrante con il veleno addosso, per non farsi scoprire nei suoi ulteriori piani omicidi ricorse a un atto di forza (il che sarebbe assurdo, come appunto il declamatore vuole mostrare); in questo primo caso *in vires* avrebbe valore di moto a luogo, parallelamente a *se colligere in arma* e locuzioni affini, invocate a modello del nostro passo fin da Burman 1720, 48 (cfr. Verg. *Aen.* 10, 412; 12, 491; e l'ulteriore documentazione in Becker 1904, 13); (2) «raccolse le sue energie in vista di un atto di forza», come hanno inteso quasi univocamente gli interpreti delle *Maiores* (da ultimo Sussman 1987, 19: «he gathered up his strength for physical violence»); in questo secondo caso, *in vires* sarebbe complemento di fine. Il contesto richiede in realtà entrambi i valori, che io credo siano in qualche modo compresenti: pressappoco come in *Aen.* 10, 412 – certo il riscontro più immediato –, ove Aleso *se... in sua colligit arma*, «si rinserra nelle sue armi» in vista della furia guerriera cui dà poi sfogo. La scarsa perspicuità dell'espressione usata dal declamatore potrebbe derivare proprio dal suo intento di modellare la frase sull'*exemplum* virgiliano, piegandola però ad un

contesto che poco si adattava (cfr. finemente Deratani 1930, 107: «Locutio Vergili propria a declamatore assumpta materia non poscente est addita»; e già Sen. Rh. *suas.* 3, 4 su Arellio Fusco che imitava alcuni versi virgiliani *paene repugnante materia, certe non desiderante*).

⁷⁶ Håkanson pone *invenite* fra *crucis*, ma la paradossi è ben spiegata da Shackleton Bailey 1984-97, 190: «The declaimer urges that no such conversation as alleged by Stepmother could possibly have taken place. He challenges the jury to produce, to imagine, the words the two could have used». Gli imperativi *date* e *invenite* hanno dunque entrambi *verba* per oggetto: essi «esprimono qui la stessa idea, anche se il primo è di uso comune per sollecitare un'ipotesi, il secondo è più insolito» (Pasetti). Inutile quindi emendare *invenite* in *fingite vera, sc. esse* (Håkanson 1982, appar. *ad loc.*), oppure *date* in *agite* (Watt 1982, 19); e una zeppa sarebbe chiaramente *operam* dopo *iudices*, supplito dalle edizioni umanistiche per fornire un oggetto a *date*.

⁷⁷ Cioè: «Si caeteris diffides, multo magis diffidere debes de Noverca» (Patarol 1743, 124 n. 78).

⁷⁸ *Sc.* che bisogno avrebbe la matrigna, per incastrare il figliastro, di fargli trovare addosso il veleno (cfr. tema)? Se davvero il giovane ritiene la donna sua complice, e dunque si fida di lei, ella può rendere manifesta la colpevolezza del figliastro in molti altri modi assai più semplici, elencati subito dopo.

⁷⁹ S'intenda: poiché è cosa facile che il cieco, per inganno della matrigna, si ritrovi addosso il veleno, tale argomento assume scarso peso probatorio a carico del giovane (Schultingh; analogamente già Du Teil 1659², 36: «Il vous a esté si facile de le faire trouver de la sorte, que vostre accusation en est tout à fait legere»). Con sfumatura un po' diversa Scheffer 1737, 440-441 correggeva *magna* in *magno* (*sc. argomento*), spiegando: «Puto isthoc velle, factum esse argumentum alias magnum exiguum re sic exposita, ut liqueret facile potuisse fieri». Il dettato latino che ne risulta appare però un po' forzato.

⁸⁰ Se, cioè, «deprehendi potest iis instructus rebus, qualibus instructum reliquerunt, qui paulo ante apud eum versati sunt» (Scheffer 1737, 441).

⁸¹ Håkanson legge *dices* con βγ, a fronte di *diceris* di αδ (*dicas π*); io accolgo *dixeris*, emendamento di Schultingh. Nei membri precedenti del medesimo periodo, articolato in una *klimax* di tre *kola*, vi sono altri due periodi ipotetici costruiti in scrupoloso ossequio alla *consecutio temporum*: *Si... volueris, tenebit; si iusseris, accipiet*. È improbabile che la studiata architettura venisse inficiata proprio nel terzo e conclusivo *kolon*, con un futuro semplice anziché anteriore nella protasi: se ne mostrava consapevole già Reitzenstein 1909, 39 (ricordando Schultingh), che pure congetturava un inverosimile: *si vini nomen indideris*. Facile pensare, oltretutto, che l'impossibile *diceris* di αδ riverberi proprio la corruzione di un originario *dixeris*, rabberciato in *dices* in βγ fors'anche per assimilazione con i susseguenti *hauriet, bibet*.

⁸² *Qui patris* è genitivo oggettivo, come già vide Schultingh («Id est propter patrem»), che rinvia a Ter. *Andr.* 262: *patris pudor* = «il rispetto per mio padre». Ampia documentazione ulteriore in Burman 1720, 51.

⁸³ Per *miseri* con la sfumatura di *innocentes*, chiaramente evincibile da quanto segue, già Håkanson 1982 rinvia in apparato a *decl. mai.* 4, 12 (p. 73, 23-24 H.), ove *miser* è in esplicita contrapposizione a *nocens*.

⁸⁴ Cfr. *e. g.* Tac. *ann.* 11, 26, 2: *Insontibus innoxia consilia, flagitiis manifestis subsidium ab audacia petendum*; Iuv. 6, 284-285: *Nihil est audacius illis (sc. delle donne) / deprensus: iram atque animos a crimine sumunt*. Ma vd. anche *decl. mai.* 17, 5 (p. 336, 6-11 H.): in un caso analogo – un figlio sorpreso dal padre mentre preparava veleno –, si qualificano come possibili reazioni di un colpevole colto sul fatto sia un silenzio stupito, sia il verboso ricorso a spiegazioni contraddittorie.

⁸⁵ Il declamatore sostiene adesso (2, 14, 1 - 2, 15, 1) che il vecchio padre avrebbe diseredato il figlio non (tanto) perché persuaso dalle accuse mosse a suo carico dalla matrigna, bensì per compiacere la moglie, in virtù della tipica debolezza dei mariti – specie anziani – verso le donne con cui si risposano; si insinua quindi che la diseredazione sarebbe stata concepita non come un provvedimento ai danni del giovane (cfr. *contra iuvenem... esse non debet*), ma piuttosto come un trucco nei confronti della donna (2, 14, 5: *quasi captet imponere*), evidentemente finalizzato a proteggere il figlio (cfr. 2, 5, 4 e n. 35).

⁸⁶ Perché cieco e menomato; cfr. 2, 3, 2: *pater, cui matrimonium filiumque abstulerat incendium*.

⁸⁷ Allusione alla *poena cullei* – la punizione riservata ai parricidi –, su cui vd. Stramaglia 2008, 218 n. 2.

⁸⁸ Come fa invece il padre che sorprende il figlio con del veleno in mano, che ritiene a sé destinato, in *decl. mai.* 17 e in Anon. *RG VIII*, p. 411, 13-15 Walz; e pressappoco come avrebbe fatto Tiberio con il figlio Druso, su istigazione di Seiano, secondo una voce riferita da Tac. *ann.* 4, 10 (cfr. Schamberger 1917, 60-63). In altri casi retorici analoghi (Sen. Rh. *contr.* 7, 3; Ps.-Quint. *decl. min.* 377; cfr. Iuv. 7, 169: *fusa venena silent*; Winterbottom 1984, 578) manca invece una tale spietata esortazione del padre al figlio.

⁸⁹ L'*abdicatione* di un figlio ne comportava l'estromissione dalla comunità domestica, senza però pregiudicarne i diritti ereditari. Sul frequente ricorso a tale misura in ambito declamatorio, ed i suoi controversi rapporti con la legislazione reale, vd. ultimamente Fantham 2004; Krapinger 2007, 13-19; [Brescia-]Lentano 2009, 72-84.

⁹⁰ *Praestiterit uxori* = «uxoris caussa fecisse videatur, qui nunc id fecit, ut exheredatione filium protegeret» (Schultingh; cfr. n. 85)

⁹¹ Sc. nei confronti della moglie stessa. Cfr. ancora nn. 85; 90.

⁹² Allusione al *consilium domesticum* che il *paterfamilias* poteva convocare, di fronte alla necessità di prendere una decisione di grande momento riguardo alla propria *domus*: vd. diffusamente Winterbottom 1984, 393; Breij 2007, 51-52; Krapinger 2007, 16 n. 17, tutti con dettaglio di fonti ed ulteriore bibliografia.

⁹³ Il senso di questo periodo mi sembra sia stato colto dal solo Warr 1686, 44: «Alas, Old-man, the altering ones will must be done by good advice, especially if a Son be Disinherited, that deserves rather to be pitied». Da tale traduzione dipende quella qui proposta.

⁹⁴ Quando si intendesse procedere a una diseredazione, si soleva a tale scopo aggiungere al testamento un apposito codicillo (*elogium*, appunto: vd. ora Puelma 2000, 42-44; 46). Il padre invece, evidentemente, aveva privato il figlio dell'eredità limitandosi a cambiare il testamento, senza aggiungere una clausola volta a formalizzare – ed eventualmente motivare – la diseredazione. L'avvocato del figlio si affretta a negare che il padre avesse proceduto in questo modo perché ritenesse palese e acclarato il motivo per cui toglieva al giovane l'eredità, ossia perché fosse convinto dell'intento del figlio di assassinarlo.

⁹⁵ È importante chiarire innanzi tutto il regime sintattico: *si alienum tenuit (venenum)* e *(si) suum (tenuit) venenum* sono due proposizioni condizionali sostantive che spiegano *unde maior trepidatio*, e sono rispettivamente introdotte come elementi nominali nei due membri di una interrogativa indiretta disgiuntiva, il cui primo membro si apre senza una particella *ad hoc*. Dunque *si* non è in correlazione con *an*, ma con un secondo *si* sottinteso (per un caso affine, di un normale *si* condizionale erroneamente interpretato come funzionale a introdurre una interrogativa indiretta, cfr. Stramaglia 2008, 219-220 n. 18). Quanto al senso: il declamatore si domanda se il giovane – vuoi innocente, vuoi colpevole –, ancora sbigottito per il veleno trovato addosso, possa essere più spaventato se innocente (*si alienum tenuit*) o se colpevole (*[si] suum [tenuit]*).

⁹⁶ Håkanson stampa: *C. q. r. †quod diei noctisve secretum aut sitis† pariter, eqs.*, e pro-

pone in apparato: *C. q. r. quod diei noctisve <tempus, an> secreti, an sitis pariter, eqs.* Io credo che in luogo di *aut* basti leggere *an* (M^2 : *aut* αδ : om. βγ : *ut* Dessauer 1898, 74) per ridare senso all'intera pericope. Sia di giorno che di notte il cieco non ha modo di sapere se suo padre, che egli – secondo la controparte – intenderebbe assassinare, sia da solo o meno nella camera da letto che condivide con la seconda moglie, e se davanti alla porta della stanza vi siano o meno dei servi a presidio, che blocchino l'accesso (per *vallare* in questa accezione cfr. *OLD*, 2009 [2.a]). È questo il senso che il contesto richiede, e che la pericope viene ad assumere se si intende *quod diei noctisve secretum* = «quel che del giorno o della notte è (per lui) segreto», e le susseguenti interrogative indirette come l'esplicitazione di *quod* – *secretum*. Quest'ultimo punto fu colto da Dessauer 1898, 74, e probabilmente già prima da Schultingh, che suggeriva: ... *secretum, an sitis pariter*, quando ancora le edizioni ponevano punto interrogativo dopo *secretum*. Di certo Schultingh fu il primo a intendere qui correttamente *pariter* = 'insieme', 'nello stesso luogo', come di frequente nelle *Maiores*, e come già appena oltre in analoga situazione (2, 17, 1: *pariter iacentium, sc.* il padre e la matrigna del cieco; per il resto vd. *TLL* X.1, 284, 66-76).

⁹⁷ *Sc.* prendendo così la mira per il colpo letale. Cfr. *decl. mai.* 1, 14 (p. 15, 13-17 H.).

⁹⁸ L'avvocato si unisce idealmente al suo assistito in un plurale sociativo (cfr. n. 17).

⁹⁹ Come dire: «voi che ci vedete». Gli *oculi* vengono direttamente apostrofati anche poco più avanti (2, 17, 2); nelle altre *Maiores* la movenza ritorna in 7, 10 (p. 147, 8 H.) e 10, 13 (p. 212, 12).

¹⁰⁰ Sarcastico: per come la matrigna aveva orchestrato il tutto, per i più sarebbe stato inevitabile credere che fosse stato comunque il giovane ad assassinare il padre, in quanto odiato per la diseredazione.

¹⁰¹ Si apre a questo punto una lunga 'vivida descrizione' (διατύπωσις ονν. ὑποτύπωσις: vd. Stramaglia 2008, 222 n. 47) ben comparabile con quella in *decl. mai.* 1, 9 (p. 9, 5ss. H.), cui si rinvia qui a riscontro una volta per tutte.

¹⁰² Håkanson tace in apparato, ma è stato lui a riconoscere qui un'esclamazione, laddove tutti gli editori precedenti ponevano punto interrogativo. Per *qui non* in frasi di questo genere, nelle quali la negazione è pleonastica, vd. Hofmann-Szantyr 1972², 807 (trad. it. 200).

¹⁰³ Per *dura* con questo senso ('pesanti', 'goffi') – brillante correzione di Burman 1720, 53 per il tràdito *plura* –, cfr. *e. g.* Lucr. 5, 1401-1402: *procedere membra moventis / duriter et duro terram pede pellere matrem*; Ov. *rem.* 337: *Durius incedit*.

¹⁰⁴ *Sc.* «quanto più» rispetto al giorno, quando i passi rumorosi del cieco non risultano magnificati dal silenzio circostante. *Plus* non può che legarsi grammaticalmente al partitivo *ex hoc*, e che quest'ultimo si riferisca al rumore prodotto dal cieco si evince con chiarezza dal periodo precedente (Lehnert 1903, 421). Assumono dunque sapore di zeppa i vari genitivi suppliti dopo *ex hoc* (<*turbæ*> alcuni codici recenziori, come si evince da Burman 1720, 53-54; <*strepitus*> dubb. Hammer 1893, 55) o dopo *plus* (ancora <*strepitus*> Helm 1955, 91; <*detrimenti*> Shackleton Bailey 1984-97, 190).

¹⁰⁵ Lett.: «annunciano la loro presenza (solo) quelle cose che vengono fra le braccia», ossia: a un cieco diventa riconoscibile solo ciò che egli urta. Håkanson stampa: *et adesse se nuntiant ἡἷlla per quæ complexus veniunt*.†. Per il testo qui proposto, e la relativa esegesi, vd. diffusamente Stramaglia 2009, 301; si aggiunga che l'*et*, nella pericope, è chiaramente esplicitativo (cfr. n. 60).

¹⁰⁶ «Chi è cieco non può avere questa prima conoscenza e quindi non può neppure orientarsi» (così scioglie l'implicazione Pagliaro 1983, 54).

¹⁰⁷ È necessario intendere *vultus* e *ora* come plurali effettivi: il cieco tasta evidentemente il volto e la bocca di entrambi, per distinguere l'uno dall'altra. Cfr. *decl. mai.* 1, 9 (p. 9, 14 H.): *Temptabit ergo vultus...?* con Grassi 1971, 226-227 n. 37.

¹⁰⁸ <quae> è supplemento di Watt *ap.* Håkanson 1982. Mantengo tale lettura, ma certo <quae temptata> venienti di Shackleton Bailey 1984-97, 190 – tutti i pericoli «che erano stati affrontati (dal giovane) all’andata» – è un’alternativa allettante: ne risulterebbe migliorato il ritmo, e la lacuna si spiegherebbe con un salto meccanico da simile a simile (*temptanda/temptata*).

¹⁰⁹ Esempio di *ut* + congiuntivo in proposizione indipendente, «introducing a request or instruction» (*OLD*, 2116 [43]). Nelle *Maiores* l’uso è attestato soprattutto in frasi negative (introdotte da *ne*: 4, 2 [p. 62, 14 H.]; 7, 11 [p. 148, 3]; 11, 1 [p. 220, 11-12]...; con *ut* cfr. 4, 21 [p. 83, 3-5]: *Quod si ulla ratione casuve effici potest ut praedicta* [*sc.* che io diventi paricida] *non fiant, fidem vestram, P. C., ut mihi potius innocentia quam fato debeatur*), e fa seguito invariabilmente a formule come *fidem vestram* o sim. Questi accusativi formulari, come noto, erano retti originariamente da un verbo d’invocazione (*TLL* VI.1, 666, 8ss.): e l’ellissi di un tale verbo renderà conto anche dell’*ut* qui in discussione, che dunque in origine doveva fungere da congiunzione subordinativa.

¹¹⁰ Con Sussman 1987, 23 intendo *argumentum* come la «story» del crimine che il cieco avrebbe commesso, così come ricostruita in tutta la sua inverosimiglianza in quanto precede (1, 16, 1ss.); quasi la ‘trama’ di un racconto d’invenzione, dunque (*TLL* II, 548, 39 - 549, 49; cfr. Evans 1976, 82ss.; Bettini 1996-2000, 304-309).

¹¹¹ È probabile che il declamatore avesse in mente Verg. *Aen.* 2, 755: *ipsa silentia terrent* (a Troia, nella notte della sua caduta): un luogo imitatissimo, come documenta ampiamente Becker 1904, 13-14. Più in generale, le allusioni al celebre contesto del II libro virgiliano vengono a disegnare, nei capitoli che seguono, una vera e propria trama intertestuale: vd. nn. 135; 140 (cfr. 41); e già Deratani 1930, 106-107.

¹¹² Qui *nec = et non* ha valore esplicativo (cfr. n. 60).

¹¹³ Il passaggio inavvertito dal sonno alla morte era la morte ‘dolce’ per eccellenza (vd. *e. g.* la galleria di casi celebri in Plut. *cons. Apoll.* 14, 108e-109b), in ossequio all’antica tradizione che vedeva Sonno e Morte come fratelli, e l’uno come l’altra faccia dell’altra (da Hom. *Il.* 14, 231; 16, 672 in poi; le fonti letterarie e iconografiche ultimamente in Mainoldi 1987; cfr. inoltre Gil 1993; Hunink 1999). Non stupisce quindi che il declamatore si affanni a respingere queste credenze consolidate, poiché esse osterebbero al suo intento di presentare nella più fosca luce possibile la tragica fine del vecchio padre. D’altra parte, una presa di posizione di questo tipo non doveva rappresentare un *unicum*: in un contesto polemico, Plutarco accenna ad es. ad «alcuni» che insistono sulla ‘vitalità’ psico-fisica del sonno, piuttosto che sulla sua prossimità alla morte (fr. 178, 41ss. Sandbach).

¹¹⁴ Ossia: se smettiamo di dormire perché ci svegliamo (da vivi), oppure perché moriamo nel sonno.

¹¹⁵ Cioè: «ogni altra reazione che scuoterà tutto il letto» (Pagliaro 2008³). Il dettato latino presuppone una personificazione del letto-testimone, che rinvia a modelli soprattutto di ambito erotico (cfr. Asclep. *anth. Pal.* 5, 181, 12 = *HE* 931: κλίνη μάρτυς; Philodem. *anth. Pal.* 5, 4, 5-6 = *GPh* 3164-3165; Tucid. fr. 1 Blänsdorf = Courtney; Catull. 61, 111ss.; Prop. 2, 15, 1-2; Ov. *ars* 2, 703: *Conscius... duos accepit lectus amantes*; etc.: vd. ampiamente Mattiacci 1993, 262-265). Il riscontro più interessante è tuttavia in Apul. *met.* 1, 16, 2-3, ove Aristomene invoca il «lettuccio» che era stato *conscius et arbiter* dei funesti eventi della notte precedente, e dell’assassinio dell’amico Socrate, a testimone – come in un processo – della propria innocenza (*quem solum* [*sc. grabattulum*] *in meo reatu testem innocentiae citare possum*).

¹¹⁶ *Sc.* rispetto al momento in cui ti ha trovato la gente di casa, accorsa a vedere cosa fosse questo tumulto che tu stessa avevi scatenato (Schultingh).

¹¹⁷ *Sc.* facendo perquisire il figliastro, con il risultato (ricordato subito appresso) di fare apparire lui come uno che progettasse il parricidio, suo padre come la vittima designata di tale progetto.

¹¹⁸ Una scena analoga è tratteggiata – seppur con tinte meno macabre – in Liban.(?) *decl.* 49, 74.

¹¹⁹ *Sc.* se non un sonno così innaturalmente pesante.

¹²⁰ Per qualche esempio vd. Winkler 1980, 162-163.

¹²¹ Come risulta chiaro dal periodo successivo, il riferimento è qui al sonno, e non più alla morte.

¹²² Cioè: «sine attentione ne nimis sonori fiant aut crebri (*sc. anhelitus*) ut a stertentibus» (Badius Ascensius 1528, XIVr.). Russare ostentatamente era tipico di chi simulasse il sonno: cfr. *e. g.* Lucil. 1223 Marx; Iuv. 1, 57: *doctus... vigilantis stertere naso*.

¹²³ Il trädito *similitudinem* è chiaramente una corruzione indotta dal susseguente *in cadaveris similitudinem*, come nota in apparato Håkanson 1982 (il primo a condannare la paradosi). La traduzione presuppone qui *aspectum* (Winterbottom *ap.* Håkanson), che dovrebbe corrispondere quanto meno al senso che il contesto richiede. Sulla stessa scia, si potrebbe forse proporre: *et, ad pr. c. spectaculum, <totum> cubiculum eqs.*

¹²⁴ *Sc.* nella stanza del figliastro: cfr. tema.

¹²⁵ Cioè (Patarol 1743, 133 n. 37): se il giovane è capace di correre avanti e indietro con facilità fra la sua stanza e quella del padre, così come avrebbe fatto – secondo la parte avversa – per commettere il parricidio, che ci fa sulla soglia della propria stanza? Perché non si mette al sicuro, e, se ha già riposto la spada, perché esce di nuovo?

¹²⁶ *Sc.* dal luogo del delitto. L'intero periodo è naturalmente ironico.

¹²⁷ Håkanson stampa la frase come esclamativa, ma in tal caso essa non dà senso. L'andamento si fa del tutto naturale configurando invece una consueta domanda retorica: «Quale prova più grande...?». Ripristino dunque il punto interrogativo posto dagli editori fino a Lehnert incluso.

¹²⁸ Cioè: la paura suscitata dal fracasso aveva sospinto d'impeto il giovane fin sulla porta, ma lì quell'impeto si era esaurito perché aveva prevalso il timore dell'ignoto, che – come enfatizzato subito dopo – si apriva per il cieco oltre la soglia della sua camera.

¹²⁹ Facendo mostra di dare la parola al figlio, e di far sì che egli si rivolga al padre assassinato, il declamatore combina la figura della *sermocinatio/ῆθοποιία* (su cui vd. in sintesi Lausberg 1990³-8, §§ 820-826; Anderson 2000, 33; 106-107) con l'apostrofe a un defunto: un tipo di combinazione che ricorre più spesso nelle perorazioni, cioè là dove la carica patetica della finzione etopoeitica trova la sua collocazione più idonea. Cfr. Quint. *inst.* 4, 1, 28: «nell'epilogo è lecito dare pieno sfogo ai sentimenti, far pronunciare discorsi fittizi ai personaggi, richiamare in vita i morti»; e le altre fonti in Anderson 2000, 106. Buoni esempi accostabili al nostro – tutti in perorazioni – sono *decl. mai.* 8, 22 (pp. 173, 22 - 174, 13 H.); 10, 19 (pp. 218, 22 - 219, 3); 18, 17 (pp. 370, 25 - 371, 7); 19, 16 (p. 388, 12-15); cfr. inoltre Liban.(?) *decl.* 49, 85-86, ove il figlio (che lì pronuncia l'intero discorso in prima persona, senza avvocato) rivolge un'apostrofe al padre defunto pressappoco nella medesima sede che nella II *Declamazione maggiore*, cioè verso la fine dell'*argumentatio*.

¹³⁰ *Velut* denoterà la differenza fra ciò che il giovane aveva effettivamente udito (il *fragor domus*) e ciò che – stando alla sua ricostruzione difensiva – gli era parso di udire (i gemiti del padre, in realtà difficilmente percettibili quando ormai la casa era in tumulto).

¹³¹ Ossia: «Antequam te ad simulatam quietem componeres» (Ed. Oxon. 1692², 23 n. 9).

¹³² Håkanson stampa: †*Quemadmodum paratur argumentum.*; io ritengo che il testo sia sano, a patto di ripristinare dopo *argumentum* il punto interrogativo delle edizioni più antiche, e intendere: come si fa a confezionare dalla spada insanguinata del giovane una prova a suo carico, dato che era così facile per la matrigna sottrargliela e poi rimettergliela, sporca di sangue, sotto il cuscino (cfr. subito prima: 2, 22, 2)? Vd. dettagliatamente Stramaglia 2010, anche per le altre implausibili esegesi ed emendazioni proposte nel tempo. Quanto all'uso dell'in-

dicativo (presente) in luogo del congiuntivo potenziale – *paratur* per un più ‘normale’ *paretur* –, basti qui ricordare 2, 11, 1: *Cur... facinus adgreditur (sc. iuvenis) cui adhibere conscium, cui praestare debeat ministrum...?*; 2, 12, 2: *cur ante parricidium struitur quam sciat (sc. iuvenis) an noverca promittat?*.

¹³³ Argomenti in gran parte analoghi a quelli fatti qui valere dall’avvocato del giovane cieco, per negare valore probatorio alla spada insanguinata del suo assistito, sono dispiegati in Liban.(?) *decl.* 49, 69-71.

¹³⁴ Da questo punto fino a 2, 24, 2, il declamatore si diffonde in una ‘vivida descrizione’ (διατύπωσις ονν. ύποτύπωσις; vd. n. 101) dell’incendio in cui il giovane aveva perso eroicamente la vista. Sul piano lessicale, *expeditio* andrà qui inteso come *nomen actionis* da *expedio* nel senso di «To extricate, release... (transf., from difficulty, duress, etc.)» (*OLD*, 647 [2.b]): un uso inconsueto, delucidato da Watt 1991, 45 ma già ben colto da Ritter 1881, 13 (*expeditio* = «Rettungsthat»). Non ugualmente adeguate al contesto – e, per (1) e (4), alla semantica stessa di *expedio* – le interpretazioni altrimenti date: (1) ‘avventura’ (Warr 1686, 52; Sussman 1987, 25; e cfr. Steffens 1766, 133: «Begebenheit»); (2) ‘azione (audace)’, ‘impresa’ (Du Teil 1659², 45: «action incroyable»; *TLL* V.2, 1628, 52: «facinus audax»); (3) «achievement» (Shackleton Bailey 1984-97, 191, richiamandosi a locuzioni come *expedire negotium* e sim.); (4) «andirivieni» (Pagliaro 2008³).

¹³⁵ Probabile il richiamo al paradigma virgiliano di Enea che si carica in spalla l’*onus* del padre, nella notte dell’incendio di Troia (*Aen.* 2, 723; 729; cfr. Becker 1904, 15; Deratani 1930, 107). Vd. *supra*, n. 111.

¹³⁶ *Klimax*, equivalente a: «quella non era più la sua amata dimora, non era più in assoluto una casa» (cfr. Reitzenstein 1909, 40).

¹³⁷ Come nota finemente Reitzenstein 1909, 40 n. 2, l’immagine suggerisce che il giovane arda ancora vivo su un rogo funebre.

¹³⁸ Per un refuso, in Håkanson 1982 è qui venuto meno il numero di capitolo, che ripristino sulla base della numerazione introdotta da Burman 1720, divenuta poi canonica ed altrimenti recepita *in toto* dallo stesso Håkanson.

¹³⁹ Lett.: «di celare al fuoco etc.». Håkanson stampa: *Non fuit illud †primum ignium† perire lumina candentia (candentia S): eqs.*; io ho accolto *igni operire* di Plasberg (*ap.* Reitzenstein 1909, 40), ponendo altresì virgola dopo *primum* per maggiore chiarezza. Il passo è stato molto discusso, ma la semplice correzione di Plasberg rende ragione della corruzione (*igniū perire* ← *igni operire*) e restituisce piena coerenza all’argomentare e alla sintassi, configurando in *igni – candentia* una proposizione sostantiva epesegetica rispetto a *illud* (per il tipico: *non fuit illud...* vd. 2, 5, 2 e n. 31). Contro *candentia* (caldeggiato da Rohde *ap.* Ritter 1881, 15 n. *; Lehnert 1903, 439) già Reitzenstein 1909, 39 n. 5 rinviava a *TLL* III, 234, 29-33 per *candere* = *fervere, calere*; nel nostro contesto, *lumina candentia* marca debitamente una fase intermedia fra il preparatorio: *ardentibus tunc quoque paene luminibus* (2, 23, 3) ed il conclusivo: *oculi... arserunt* (2, 24, 1, subito dopo).

¹⁴⁰ In *conlabentium culminum fragor* vi è un’ulteriore eco (Becker 1904, 15; Deratani 1930, 107; vd. ancora n. 111) della descrizione virgiliana dell’ultima notte di Troia: cfr. *Aen.* 2, 692ss.

¹⁴¹ Evidentemente, il fragore che aveva richiamato l’attenzione del giovane l’aveva portato inconsapevolmente fuori dalle fiamme (così esplicitava in traduzione già Warr 1686, 53), consentendogli dunque di salvarsi proprio perché non aveva più gli occhi a guidarlo, ma l’udito. Per *beneficio caecitatis* cfr. anche *decl. mai.* 1, 1 (p. 1, 14-15 H.) e Stramaglia 2008, 218 n. 3.

¹⁴² L’oratore chiude la sua perorazione con un espediente consolidato: a questo punto del discorso c’era infatti «l’abitudine di presentare in tribunale gli accusati medesimi, brutti e

malmessi» (Quint. *inst.* 6, 1, 30), al fine di suscitare commozione. Vd. Calboli Montefusco 1988, 103-104; e, per il rapporto con precedenti ellenistici, Winterbottom 1982, 263-264.

¹⁴³ Ironico, secondo un modulo sviluppato più diffusamente in *decl. mai.* 15, 5 (p. 307, 7-14 H.): «Diamine, da un imputato io mi aspetto che abbia innanzi tutto il volto minaccioso, l'aspetto torvo, etc.».

¹⁴⁴ Ad onta, dunque, della simpatia di popolo per il giovane vantata (o, piuttosto, millantata?) in 2, 10, 4.

¹⁴⁵ Qui *penates* = *familia, gens*, secondo un uso traslato – e per lo più enfatico – attestato a partire dal I d. C. Cfr. Ps.-Quint. *decl. min.* 321, 11: *penates sine lacrimis fuerunt*; e diffusamente *TLL* X.1, 1027, 38-49.

¹⁴⁶ Cfr. *decl. mai.* 1, 17 (p. 18, 19ss. H.); Liban.(?) *decl.* 49, 45-46 e *passim*.

¹⁴⁷ Cioè: non puoi rivolgere le tue suppliche ai giudici perché non c'è chi ti conduca dinanzi a loro; e così i giudici stessi cominciano a perdere la loro benevolenza nei tuoi confronti (appresso: *Perit – miseratio*). Håkanson stampa: †*totas*† *preces*, ma propone in apparato l'eccellente: *tuas preces*, che accolgo senz'altro. Viene infatti così ripristinata una *iunctura* ben attestata, anche in ambito oratorio o giuridico; cfr. e. g. Cic. *Planc.* 75: *obsoletae iam sunt preces tuae*; Vario Gemino in Sen. Rh. *contr.* 7, 7, 6: *Tam cito lassatae preces tuae sunt?*; Ps.-Quint. *decl. min.* 271, 17: *Non precibus tuis, non minis terreor*; *Fragm. iur. Rom. Vat.* 228 (*IAR* II⁶, p. 276, 12): *sicut precibus tuis adlegas*. Merita comunque menzione l'abile chiosa del tràdito *totas preces* elaborata da Badius Ascensius 1528, XVr.: «quibus facias integram supplicationem, qui<a> desunt oculi qui ad misericordiam promerendam faciunt plurimum».

¹⁴⁸ Un intento suicida del giovane, qui appena accennato (ma cfr. già 2, 6, 4 e n. 46), viene prospettato esplicitamente in *decl. mai.* 1, 17 (p. 19, 13-19 H.), ed ambiguamente adombrato in Liban.(?) *decl.* 49, 92-93: in ambo i casi, come nella nostra declamazione, verso la fine della *peroratio*.

Abbreviazioni bibliografiche

a) Titoli relativi allo Pseudo-Quintiliano, e alla retorica e declamazione antica in genere

Anderson 2000 = R. D. Anderson Jr., *Glossary of Greek Rhetorical Terms Connected to Methods of Argumentation, Figures and Tropes from Anaximenes to Quintilian*, Leuven 2000.

Badius Ascensius 1528 = I. Badius Ascensius, *Commentarii familiares... in M. Fabii Quintiliani declamationes, nuper editi*, Parisiis 1528.

Becker 1904 = A. Becker, *Pseudo-Quintiliana. Symbolae ad Quintiliani quae feruntur Declamationes XIX maiores*, Progr. Ludwigshafen a. Rh. 1904.

Bellingenius 1530 = P. Bellingenius, *Adnotationes quaedam rhetoricae in priores duas Quintiliani Declamationes*, Lutetiae 1530; rist. (i. a.) in *M. Fabii Quintiliani Oratoris eloquentissimi de Institutione Oratoria, Libri duodecim. singulari cum studio tum iudicio doctissimorum virorum ad fidem vetustissimorum codicum recogniti ac restituti: argumentisque doctissimi viri Petri Gallandij... elucidati... Eiusdem Quintiliani Declamationes, quibus addidimus Persivaldi Belingenij Ceci nati, in primam et secundam annotationes*, Venetiis 1567, 279-282; 286-287.

Bettini 1996-2000 = M. Bettini, *A proposito di argumentum*, in G. Manetti (cur.), *Knowledge through Signs. Ancient Semiotic Theories and Practices*, Turnhout 1996, 275-294; rist. ri-

- veduta: Argumentum, in Id., *Le orecchie di Hermes. Studi di antropologia e letterature classiche*, Torino 2000, 293-311 (da cui si cita).
- Breij 2007 = B. M. C. Breij (ed./tr./comm.), *The Eighteenth and Nineteenth Major Declamations Ascribed to Quintilian: A Commentary*, Diss. Nijmegen 2007.
- Brescia-Lentano 2009 = G. Brescia - M. Lentano, *Le ragioni del sangue. Storie di incesto e fratricidio nella declamazione latina*, Napoli 2009.
- Burman 1720 = P. Burman (ed./comm.), *M. Fabii Quintiliani, ut ferunt, Declamationes XIX majores, et quae ex CCCLXXXVIII. supersunt CXLV minores. et Calpurnii Flacci Declamationes. cum notis doctorum virorum*, Lugduni Batavorum 1720.
- Calboli Montefusco 1988 = L. Calboli Montefusco, *Exordium narratio epilogus. Studi sulla teoria retorica greca e romana delle parti del discorso*, Bologna 1988.
- Casamento 2002 = A. Casamento, *Finitimus oratori poeta. Declamazioni retoriche e tragedie senecane*, Palermo 2002.
- Casamento 2004 = A. Casamento, *Nell'officina del declamatore: Metello e il salvataggio eroico del Palladio (Ov. Fast. 6, 437-454)*, in L. Landolfi (cur.), *Nunc teritur nostris area maior equis. Riflessioni sull'interestualità ovidiana. I Fasti*, Palermo 2004, 103-116.
- Deratani 1930 = N. Deratani, *De poetarum vestigiis in declamationibus Romanorum conspiciis*, «Philologus» 85, 1930, 106-111.
- Dessauer 1898 = H. Dessauer, *Die handschriftliche Grundlage der neunzehn grösseren pseudo-quintilianischen Declamationen*, Leipzig 1898.
- Dessauer 1901 = H. Dessauer, *De codice rescripto Parisino 7900 A*, «Rhein. Mus.» 56, 1901, 416-422.
- Du Teil 1659² = [B.] Du Teil (tr.), *Les Grandes et entieres Declamations du fameux orateur Quintilien, mises en françois...*, Paris 1659² (rist. corretta di: *Les Grandes Declamations de Quintilien, nouvellement traduites en françois...*, Paris 1658¹).
- Ed. Oxon. 1692² = Anonimo (ed./ann.), *M. Fab. Quintiliani Declamationum liber. Cum ejusdem (Ut nonnullis visum) Dialogo de causis corruptae eloquentiae*, Oxonii 1692² (rist. corretta di 1675¹).
- Englund 1934 = Y. Englund, *Ad Quintiliani quae feruntur Declamationes maiores adnotationes*, Upsaliae 1934.
- Evans 1976 = G. R. Evans, *Argumentum and argumentatio: The Development of a Technical Terminology up to c. 1150*, «Class. Folia» 30, 1976, 81-93.
- Fantham 2004 = E. Fantham, *Disowning and Dysfunction in the Declamatory Family*, «Mater. e disc.» 53, 2004, 65-82.
- Gandiglio 1913 = A. Gandiglio, recensione a Tosato 1912, «Riv. filol. istr. class.» 41, 1913, 318-322.
- Grassi 1971 = [M. Bonaria -] C. Grassi (edd./tr./ann.), *Seneca il Vecchio. Quintiliano*, Brescia 1971, 43-255.
- Håkanson 1974 = L. Håkanson, *Textkritische Studien zu den grösseren pseudoquintilianischen Deklamationen*, Lund 1974.
- Håkanson 1982 (ovv. Håkanson) = L. Håkanson (ed.), *Declamationes XIX maiores Quintiliano falso ascriptae*, Stutgardiae 1982.
- Hammer 1893 = G. Hammer, *Beiträge zu den 19 grösseren quintilianischen Deklamationen*, Progr. München 1893.
- Helm 1955 = R. Helm, *Observatiunculae ad Ps.-Quintiliani declamationes pertinentes*, in *Ut Pictura Poesis. Studia Latina P. I. Enk septuagenario oblata*, Leiden 1955, 87-98.
- Krapinger 2007 = G. Krapinger (ed./tr./comm.), *[Quintilian]. Der Gladiator (Größere Declamationen, 9)*, Cassino 2007.
- Lausberg 1990³-8 = H. Lausberg, *Handbuch der literarischen Rhetorik*, Stuttgart 1990³; trad. ingl. *Handbook of Literary Rhetoric*, Leiden et al. 1998 (da cui si cita).
- Lehnert 1903 = G. Lehnert, *Zum Texte der Pseudo-Quintilianischen declamationes maiores*, «Philologus» 62, 1903, 419-444.

- Lehnert 1905 (ovv. Lehnert) = G. Lehnert (ed.), *Quintiliani quae feruntur Declamationes XIX maiores*, Lipsiae 1905.
- Longo 2008 = G. Longo (ed./tr./comm.), *[Quintiliano]. La pozione dell'odio* (Declamationes maiores, 14-15), Cassino 2008.
- Pagliaro 1983 = R. [L.] Pagliaro (tr./ann.), *Ipotesi per un delitto: declamazioni pseudo-quintiliane*, Napoli 1983.
- Pagliaro 2008³ = R. L. Pagliaro (tr./ann.), *Pseudo-Quintiliano. Declamationes XIX Maiores. Con proposta di traduzione in CD-Rom*, Napoli 2004 (CD-Rom 2008³).
- Pasetti 2008 = L. Pasetti, *Filosofia e retorica di scuola nelle Declamazioni Maggiori pseudoquintiliane*, in F. Gasti - E. Romano (curr.), *Retorica ed educazione delle élites nell'antica Roma*, Pavia 2008, 113-147.
- Pasetti = L. Pasetti *per litteras* (9/1/2010).
- Patarol 1743 = L. Patarol (ed./ann.), *M. Fabii Quintiliani Declamationes, Cum earumdem Analysis, & Adnotatiunculis Difficiliores, & conditiores sensus explicantibus. In singulas praeterea declamationes Antilogiae. Auctore Laurentio Patarol*, in Id., *Opera Omnia quorum pleraque Nunc primum in lucem prodeunt*, II, Venetiis 1743, 93-402.
- Reitzenstein 1909 = R. Reitzenstein, *Studien zu Quintilians grösseren Deklamationen*, Strassburg 1909.
- RG = C. Walz (ed.), *Rhetores Graeci*, I-IX, Stuttgartiae-Tubingae 1832-1836 (= Osnabrück 1968).
- Ritter 1881 = C. Ritter, *Die quintilianischen Declamationen. Untersuchung über Art und Herkunft derselben*, Freiburg i. Br. - Tübingen 1881 (= Hildesheim 1967).
- Robles Sánchez 2006 = M. Á. Robles Sánchez, *Las prácticas declamatorias y Quintiliano. Estudio léxico de la Declamatio I*, «Contraclave. Revista digital educativa», 2006, 35 pp. (www.contraclave.org/clasicas/declamatorias.pdf).
- Russell 1985 = D. A. Russell, recensione a Håkanson 1982, «Class. Rev.» n. s. 35, 1985, 43-45.
- Schamberger 1917 = M. Chamberger, *De declamationum Romanarum argumentis observationes selectae*, Diss. Halis Saxonum 1917.
- Scheffer 1737 = J. Scheffer, *Adversariorum liber ἀνέκδοτος*. XV, XVII, «Miscellaneae observationes criticae in auctores veteres et recentiores» 8.3, 1737, 438-444; 449-456.
- Schulthingh = J. Schulthingh *ap.* Burman 1720.
- Shackleton Bailey 1976a = D. R. Shackleton Bailey, recensione a Håkanson 1974, «Amer. Journ. Philol.» 97, 1976, 73-79.
- Shackleton Bailey 1976b = D. R. Shackleton Bailey, *Emendations of Pseudo-Quintilian's Longer Declamations*, «Harv. Stud. Class. Philol.» 80, 1976, 187-217.
- Shackleton Bailey 1984-97 = D. R. Shackleton Bailey, *More on Pseudo-Quintilian's Longer Declamations*, «Harv. Stud. Class. Philol.» 88, 1984, 113-137; rist. con *addenda* in Id., *Selected Classical Papers*, Ann Arbor 1997, 188-212 (da cui si cita).
- Steffens 1766 = J. H. Steffens (tr.), *Versuch einer Uebersetzung einiger Declamationen des Quincilianus*, Zelle 1766.
- Stramaglia 1999a = A. Stramaglia (ed./tr./comm.), *[Quintiliano]. I gemelli malati: un caso di vivisezione* (Declamazioni maggiori, 8), Cassino 1999.
- Stramaglia 1999b = A. Stramaglia, *Res inauditae, incredulae. Storie di fantasmi nel mondo greco-latino*, Bari 1999.
- Stramaglia 2006 = A. Stramaglia, *Le Declamationes maiores pseudo-quintiliane: genesi di una raccolta declamatoria e fisionomia della sua trasmissione testuale*, in E. Amato (cur.), *Approches de la Troisième Sophistique. Hommages à J. Schamp*, Bruxelles 2006, 555-584 (in appendice: F. Ronconi, *Il codice palinsesto Paris. Lat. 7900A: una nuova ispezione della scriptio inferior*, 585-588).
- Stramaglia 2008 = A. Stramaglia, *Pseudo-Quintilianus, Declamationes maiores, I: Paries palmatus*, «Invig. luc.» 30, 2008, 195-233.

- Stramaglia 2009 = A. Stramaglia, *Note critiche ed esegetiche alle Declamazioni maggiori pseudo-quintilianee*, «Graec.-Lat. Brunens.» 14, 2009, 297-313.
- Stramaglia 2010 = A. Stramaglia, *Ps.-Quint.*, Decl. mai. 2, 22 (p. 40, 3 Håkanson), in M. Palma - C. Vismara (curr.), *Studi in memoria di G. Braga*, Cassino 2010 (in stampa).
- Sussman 1987 = L. A. Sussman (tr./ann.), *The Major Declamations Ascribed to Quintilian. A Translation*, Frankfurt a. M. et al. 1987.
- Tabacco 1980 = R. Tabacco, *Le declamazioni maggiori pseudoquintilianee (Rassegna critica degli studi dal 1915 al 1979)*, «Boll. stud. lat.» 10, 1980, 82-112.
- Tosato 1912 = C. Tosato, *Studio sulla grammatica e lingua delle XIX Declamazioni Maggiori Pseudoquintilianee*, Intra 1912.
- Valla = L. Valla, note inedite alle *Declamazioni maggiori* nel suo esemplare autografo dell'opera (Oxford, Bodleian Library, Selden Supra 22, ff. 2r. ss.).
- von Morawski 1881 = K. von Morawski, *Bemerkungen zu den sogenannten quintilianeischen Declamationen*, «Zeitschr. österr. Gymn.» 32, 1881, 1-12.
- Wahlén 1930 = S. Wahlén, *Studia critica in Declamationes minores quae sub nomine Quintiliani feruntur*, Upsaliae 1930.
- Warr 1686 = J. Warr (tr.), *The Declamations of Quintilian, being an Exercitation or Praxis Upon his XII. Books, concerning The Institution of an Orator*, London 1686.
- Watt 1982 = W. S. Watt, *Notes on Pseudo-Quintilian*, Declamationes XIX maiores, «Bull. Inst. Class. Stud. Univ. London» 29, 1982, 19-34.
- Watt 1991 = W. S. Watt, *Notes on Pseudo-Quintilian*, Declamationes XIX maiores, «Eranos» 89, 1991, 43-59.
- Winterbottom 1982 = M. Winterbottom, *Cicero and the Silver Age*, in W. Ludwig (cur.), *Éloquence et rhétorique chez Cicéron*, Vandoeuvres-Genève 1982, 237-266.
- Winterbottom 1984 = M. Winterbottom (ed./comm.), *The Minor Declamations Ascribed to Quintilian*, Berlin - New York 1984.
- Zinsmaier 2009 = Th. Zinsmaier (ed./tr./comm.), [*Quintilian*]. *Die Hände der blinden Mutter* (Declamationes maiores, 6), Cassino 2009.

b) Ulteriore bibliografia

- Adams 1982-96 = J. N. Adams, *The Latin Sexual Vocabulary*, London 1982; trad. it. *Il vocabolario del sesso a Roma*, Lecce 1996 (da cui si cita).
- Bergh 2001 = B. Bergh, *Potuisset fecisse. De infinitivo temporis perfecti loco praesentis adhibito*, «Eranos» 99, 2001, 1-3.
- Dixon 1984 = S. Dixon, *Infirmas sexus: Womanly Weakness in Roman Law*, «Rev. hist. droit» 52, 1984, 343-371.
- Esser 1961² = A. Esser, *Das Antlitz der Blindheit in der Antike*, Leiden 1961².
- Gil 1993 = L. Gil, *Sueño y muerte*, «Veleia» n. s. 10, 1993, 227-236.
- GPh = A. S. F. Gow - D. L. Page (edd./tr./comm.), *The Greek Anthology. The Garland of Philip and Some Contemporary Epigrams*, I-II, Cambridge 1968.
- HE = A. S. F. Gow - D. L. Page (edd./comm.), *The Greek Anthology. Hellenistic Epigrams*, I-II, Cambridge 1965.
- Hofmann-Szantyr 1972² = J. B. Hofmann - A. Szantyr, *Lateinische Syntax und Stilistik*, München 1972² (rist. corr. di 1965¹); trad. it. di pp. 683-842 (*Stilistik*) a c. di A. Traina (con C. Neri - R. Oniga - B. Pieri), *Stilistica latina*, Bologna 2002.
- Hunink 1999 = V. Hunink, *Sleep and Death (Lucan 9, 818)*, «Mater. e disc.» 42, 1999, 211-213.

- IAR = Ph. E. Huschke - E. Seckel - B. Kuebler (edd.), *Iurisprudentiae Anteustinianae Reliquiae*, I-II, Lipsiae 1908⁶; 1911-1927⁶.
- Leumann 1977 = M. Leumann, *Lateinische Laut- und Formenlehre*, München 1977.
- Mainoldi 1987 = C. Mainoldi, *Sonno e morte in Grecia antica*, in R. Raffaelli (cur.), *Rappresentazioni della morte*, Urbino 1987, 7-46.
- Mattiacci 1993 = S. Mattiacci, *La lecti invocatio di Aristomene: pluralità di modelli e parodia in Apul. met. I 16*, «Maia» 45, 1993, 257-267.
- Montero Cartelle 1991² = E. Montero Cartelle, *El latín erótico. Aspectos léxicos y literarios*, Sevilla 1991².
- OLD = *Oxford Latin Dictionary*, Oxford 1968-1982.
- Puelma 2000 = M. Puelma, *ēlogium: Probleme einer Wortgeschichte*, «Mus. Helv.» 57, 2000, 36-58.
- Ragno 2009 = T. Ragno, *Il teatro nel racconto. Studi sulla fabula scenica della matrona di Efeso*, Bari 2009.
- Sánchez Martínez 1997 = F. Sánchez Martínez, *El infinitivo de perfecto en lugar del infinitivo de presente*, «Myrtia» 12, 1997, 63-70.
- Schumacher 1982 = L. Schumacher, *Servus index. Sklavenverhör und Sklavenanzeige im republikanischen und kaiserzeitlichen Rom*, Wiesbaden 1982.
- TLL = *Thesaurus linguae Latinae*, I-, Lipsiae (poi vv. locc.) 1900-.
- Waldstein 1963 = W. Waldstein in *RE*, XXIV (1963), 786-787, s.v. *Quaestio per tormenta*.
- Winkler 1980 = J. Winkler, *Lollianos and the Desperadoes*, «Journ. Hell. Stud.» 100, 1980, 155-181.

Abstract

This paper offers a critically revised text, with introduction, Italian translation, and explanatory notes, of the II Declamatio maior falsely ascribed to Quintilian: Caecus in limine.

e-mail: stramagl@unicas.it